

## CI.

## TORNATA DEL 17 GIUGNO 1879

Presidenza del Presidente **TECCHIO.**

**SOMMARIO** — *Omaggi — Congedi — Dichiarazioni dei Senatori Rega e Manfrin relativamente ai progetti di legge in corso da essi votati nell'altro ramo del Parlamento — Giuramento del Senatore Rizzoli — Presentazione del progetto di legge per la spesa straordinaria occorrente al cambio decennale delle cartelle al portatore dei consolidati 5 e 3 per cento — Approvazione dell'articolo unico dello schema di legge per la rettificazione di un errore materiale occorso all'articolo 3 della legge 10 aprile 1879 relativa alla Convenzione per la Regia cointeressata dei tabacchi — Discussione del progetto di legge per modificazione alla tassa del macinato — Il Senatore Saracco, Relatore, dà notizia delle petizioni pervenute all'Ufficio Centrale intorno al progetto sopraindicato — Si accoglie la proposta del Senatore medesimo perchè abbia luogo complessivamente la discussione generale del progetto anzidetto e di quello sul riordinamento del dazio sopra gli zuccheri — Lettura del testo dei due progetti di legge coll'avvertenza delle modificazioni proposte dall'Ufficio Centrale a quello concernente la tassa sul macinato — Discorso del Senatore Vitelleschi sopra l'opportunità del riordinamento del sistema tributario — Giuramento del Senatore comm. Cantoni — Ripresa della discussione — Discorso del Senatore Pepoli G. in favore dell'abolizione completa della tassa sul macinato — Rinvio del suo discorso a domani — Appello nominale per la votazione segreta del progetto di legge approvato in principio di seduta — Risultato della votazione — Ordine del giorno per domani.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

È presente il Ministro delle Finanze e successivamente intervengono i Ministri di Grazia e Giustizia, dell'Istruzione Pubblica, della Marina, d'Agricoltura e Commercio ed il Presidente del Consiglio.

**Atti diversi.**

Il Senatore, *Segretario*, CASATI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

Fanno omaggio al Senato :

Il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, della *Carta d'Italia*, eseguita per cura

del *It. Comitato geologico*; del fascicolo 2° degli *Annali di agricoltura contenente notizie sulla Fillossera*; e del 1° fasc. e *Atlante dell'Ampelografia italiana*;

Il Canonico P. Pellicano, dei suoi *Ricordi intorno al movimento politico di Reggio nel 1847*;

La Società Italiana per le strade ferrate Meridionali, di una *Relazione* di quel Consiglio di amministrazione;

Il Prof. Luigi Cappadoro, di un suo *Discorso inaugurale nella solenne premiazione scolastica in Grosseto il 1° giugno 1879*;

Il signor Enrico Sinimberghi, di un suo opuscolo col titolo: *Della legge sul matrimonio civile votata dalla Camera dei Deputati*;

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 GIUGNO 1879

Il signor A. Arcelin, segretario perpetuo dell'Accademia di Macon, di vari suoi opuscoli di studi archeologici;

Il Senatore cav. Maffei, di 22 volumi delle sue opere;

Il Sindaco di Pietra di Fusi, dello *Statuto organico di quel pio stabilimento Pascucci*;

Il signore M. A. Geffroy, di una sua memoria intitolata: *Marie-Antoinette et Fersen*;

Il Professore Jean Joseph Garnier, di un suo libro col titolo: *Ignorances et curiosités littéraires historiques*;

Il Ministro della Marina, dell'*Annuario ufficiale della Marina per l'anno 1879*;

Il Direttore dell'ufficio idrografico della Regia Marina, dell'*Elenco dei fari e fanali sulle coste del Mare Mediterraneo, Mar Nero e Mare d'Azof*;

Il signor E. De Choisy, di un suo opuscolo intitolato: *Il Credito dell'Italia al giorno d'oggi*;

Il Senatore comm. Reali, di un esemplare del *Codice di commercio germanico*;

La R. Accademia medica di Roma, del fascicolo 1° (anno V) degli *Atti di quella Regia Accademia*;

L'avvocato Alberto Morelli, della *Relazione della Commissione d'inchiesta sul lavoro industriale dei fanciulli e delle donne nella provincia di Padova*;

Il Senatore principe di Moliterno, del suo *Discorso all'Associazione costituzionale dell'ordine di Napoli*;

Il signor Ernesto Molines de Molina, di un suo opuscolo intitolato: *Cenni del beneficio con patronato laicale nella chiesa parrocchiale di S. Lorenzo in Giaveno*;

Il signor M. Campagna, delle sue *Considerazioni sul progetto di legge di bonificazione delle paludi*;

I Prefetti delle Provincie di Ravenna, Alessandria, Macerata, Pesaro, Urbino, Catanzaro, Girgenti, Belluno e Rovigo, degli *Atti di quei Consigli provinciali dell'anno 1878-1879*.

Domandano un congedo: il Senatore Bargoni, di un mese per motivi di famiglia; il Senatore Maglione, pure di un mese per motivi di salute, che viene loro dal Senato accordato.

Senatore REGA. Domando la parola per fare una dichiarazione.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore REGA. Trovandosi all'ordine del giorno alcuni progetti di legge per i quali presi già parte nell'altro ramo del Parlamento, mi fo un dovere di dichiarare che mi asterrò dal prender parte alla discussione e dal votare i medesimi.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Senatore Rega di questa sua dichiarazione.

Dall'onorevole Senatore Manfrin ho ricevuto questa mattina la lettera che leggo:

« Roma, 17 giugno 1879.

« Eccellenza,

« Ebbi già l'onore di dichiararle privatamente che non avrei presa parte alcuna alla discussione delle leggi che aveva votate come Deputato.

« Essendo però venuto a cognizione che nella seduta del 16 corrente gli onorevoli Senatori Pissavini e Torrigiani hanno pubblicamente dichiarato che assisteranno alle discussioni senza prendervi parte, stimo non inutile pregarla di voler far noto al Senato, che non solamente non prenderò parte alla discussione di queste leggi, ma non assisterò nemmeno alle sedute che avranno luogo intorno alle medesime.

« Col massimo ossequio me le rassegno

« Devotissimo servitore

« P. MANFRIN ».

#### Giuramento del nuovo Senatore Rizzoli.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il prof. Francesco Rizzoli, prego i signori Senatori Magni e Palasciano a volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Introdotta nell'Aula il Senatore Rizzoli, presta giuramento nella formola consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor Senatore Francesco Rizzoli del prestato giuramento, lo proclamo Senatore del Regno ed entrato nel pieno esercizio delle sue funzioni.

#### Presentazione di un progetto di legge.

MINISTRO DELLE FINANZE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DELLE FINANZE. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge approvato ieri dalla Camera dei Deputati per autorizzazione di spesa straordinaria pel secondo cambio delle cartelle al portatore del 5 e del 3 per cento.

Chiedo al Senato che voglia dichiarare l'urgenza di questo progetto di legge e di volerlo mandare, se così giudichi, alla Commissione permanente di finanze.

PRESIDENTE. Do atto al signor Ministro delle Finanze della presentazione di questo progetto di legge.

Il signor Ministro domanda che questo progetto sia dichiarato d'urgenza.

Se nessuno fa opposizione, il progetto s'intende ed è dichiarato d'urgenza.

Il signor Ministro ha altresì fatto istanza che questo progetto venga rinviato alla Commissione permanente di finanze. Se non vi è opposizione, il progetto viene rinviato alla Commissione permanente di finanze.

**Approvazione del progetto di legge per la rettificazione di errore materiale occorso nell'art. 3 della legge 10 aprile 1879, N. 4822, relativa alla Convenzione per la Regia cointeressata dei tabacchi (N. 129).**

PRESIDENTE. I signori Senatori avranno veduto che al N. 7 dell'ordine del giorno è iscritto un progetto di legge intitolato: « Rettificazione di errore materiale occorso nell'articolo 3 della legge 10 aprile 1879, N. 4822, relativa alla Convenzione per la Regia cointeressata dei tabacchi ».

Attesa l'urgenza di questo progetto di legge, il signor Ministro delle Finanze ha espresso il desiderio che venga discusso e votato immediatamente.

È probabile che il progetto di legge non dia luogo a contestazione. Quindi, aderendo al desiderio dell'on. Ministro, se ne dà lettura prima d'ogni altro.

*(Vedi infra).*

È aperta la discussione generale su questo progetto di legge.

Se nessuno domanda la parola, la discussione generale è chiusa, e si procede alla discussione speciale.

Si rilegge l'articolo:

Articolo unico.

All'art. 3 della legge 10 aprile anno corrente, N. 4822 (serie 2<sup>a</sup>), è sostituito il seguente:

È approvata la Convenzione stipulata nel dì 14 dicembre 1877 tra il Ministero delle Finanze e il presidente della Società per la Regia cointeressata dei tabacchi, sostituendo all'art. 2 di detta Convenzione il seguente art. 2:

« Il canone dell'ultimo periodo 1879-1883 è concordato e stabilito fin d'ora per le provincie continentali e della Sardegna nella somma di lire 94,600,000 (lire novantaquattro milioni seicentomila) ».

È aperta la discussione su questo articolo unico.

Non domandandosi da alcuno la parola, la votazione di questo articolo unico è rinviata allo squittinio segreto.

L'ordine del giorno porta ora la discussione del progetto di legge relativo a modificazioni alla legge 7 luglio 1876, N. 3213, per la reintegrazione dei gradi militari a coloro che li perdettero per causa politica, e le pensioni ai feriti ed alle famiglie dei morti per l'indipendenza d'Italia.

Prego l'onorevole Ministro delle Finanze a dichiarare se crede che il Ministro della Guerra possa intervenire senza indugio in Senato per la discussione di questo progetto di legge.

MINISTRO DELLE FINANZE. Siccome il mio Collega Ministro della Guerra non è in grado d'intervenire alla seduta d'oggi, perchè assente da Roma, così io prego il Senato a voler posporre la discussione di questo progetto di legge a quella già stata dichiarata d'urgenza, relativa alle modificazioni alla legge sulla tassa del macinato.

**Discussione del progetto di legge sulle modificazioni alla tassa del macinato, e sul dazio sopra gli zuccheri ed altri generi coloniali. (N. 61 e 130).**

PRESIDENTE. Non potendo il Ministro della Guerra intervenire alla seduta d'oggi, si procederà alla discussione del progetto di legge relativo a modificazioni alla tassa del macinato.

Senatore SARACCO, *Relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 GIUGNO 1879

Senatore SARACCO, *Relatore*. Sono in dovere di dare comunicazione al Senato delle Petizioni che sono pervenute nel giro di un anno, cioè dal giorno della presentazione di questo progetto a tutt'oggi.

*Per l'abolizione completa della tassa.*

N. 115. Il Presidente e due membri della Società Operaia di Novara.

119. Parecchi abitanti del Comune di Mestre in numero di 5200 circa.

120. La Società operaia di Bologna.

122. Altri abitanti del Comune di Mestre in numero di 2780 circa.

124. Parecchi abitanti di Pordenone (Udine) in numero di 500 circa.

125. Parecchi abitanti di Arzignano (Vicenza).

126. La Società di mutuo soccorso fra gli operai e contadini di S. Vito al Tagliamento.

139. L'Associazione democratica d'Auronzo (Belluno).

140. Parecchi abitanti di Povegliano (Treviso).

141. La Giunta municipale di Crema e parecchi elettori amministrativi dello stesso Comune.

144. La Presidenza della Società Operaia di Badia-Polesine.

148. La Presidenza dell'Associazione liberale progressista di Rovigo.

157. Parecchi abitanti in numero di 3920 circa dei Comuni di Fonzaso, Servo, Arsiè, Lamone, Pieve d'Alpago, Farra, Fambre, Chies, Puos, Mel, Trichiana, Belluno (extra muros), Sedico, Vodo, Calalto, Ponte nelle Alpi, Forno di Zoldo, San Tiziano e dei Comuni del Comelico superiore.

173. Il Municipio di Lonigo in unione a quelli di Noventa, Montebello, Orgiano, Sossano, Alonte, Sarego, Pojana-Maggiore, Agugliaro, Campiglia dei Berici e Barbarano.

174. Parecchi abitanti dei Comuni di Castel di Godego e di S. Pietro di Barbozza.

186. Il Presidente della Società Operaia di Palmi (Reggio Calabria).

226. Alcuni abitanti delle Province Venete in numero di 150.

*Per l'abolizione completa della tassa con la condizione che non ne rimanga alterato in alcun modo il pareggio del bilancio.*

N. 116. Il Consiglio provinciale di Perugia.

*Per la sospensione d'ogni provvedimento circa la tassa.*

N. 138. Parecchi cittadini d'ogni ceto di vari Comuni della Sicilia in numero di 1110 circa.

175. Alcuni abitanti del Comune di Palmi in numero di 38.

*Per l'abolizione della tassa limitata al secondo palmento.*

N. 91. Il Consiglio comunale di Borgotaro (Parma).

230. Il Sindaco di Fossalta di Portogruaro (Venezia).

*Per il mantenimento completo della tassa.*

N. 114. Il Consiglio comunale di Villafrati (Sicilia).

Questo è l'intero bagaglio delle Petizioni che sono giunte al Senato; ma siccome i petenti non esprimono altra cosa fuori che un semplice desiderio, è naturale che l'Ufficio Centrale non abbia trovato ragioni serie per modificare la propria comunicazione.

Se l'onorevolissimo Presidente me lo permette, vorrei esprimere l'opinione dell'Ufficio Centrale circa il metodo che si potrebbe seguire per la trattazione dei due progetti di legge che stanno innanzi al Senato.

Due sono i progetti di legge che sono posti, l'uno dopo l'altro, all'ordine del giorno: il primo per la modificazione della legge sulla tassa del macinato; l'altro sul riordinamento del dazio sopra gli zuccheri ed altri generi coloniali. Per lo stretto legame che corre fra un progetto e l'altro, l'Ufficio Centrale pensa e propone che si debba fare una sola discussione generale sopra i due progetti, e che la votazione dei medesimi a scrutinio segreto si abbia da fare contemporaneamente.

Questa è un'idea dell'Ufficio Centrale che sottopone al giudizio dell'onor. nostro Presidente e del Senato.

PRESIDENTE. Come il Senato ha sentito, il signor Relatore, a nome dell'Ufficio Centrale, propone che si faccia una sola discussione, la quale comprenda entrambi i progetti tra loro connessi, cioè quello per modificazione alla tassa sul macinato, e l'altra sul dazio sopra gli zuccheri ed altri generi coloniali.

Quelli che intendono di approvare questa proposta, vogliano sorgere.

(Approvato).

L'onorevole Relatore soggiungeva che la proposta, quando saremo alla votazione definitiva, la si faccia contemporaneamente per i due progetti di legge.

Se non si fanno opposizioni, anche questa proposta si terrà per approvata.

(Approvato).

Dunque devesi dar lettura di entrambi i progetti di legge.

Il Senatore, *Segretario*, CHIESI legge:

#### PROGETTO DEL MINISTERO

##### Art. 1.

Dal 1° luglio 1879 la tariffa dell'art. 1 della legge 16 giugno 1874, N. 2001 (serie 2<sup>a</sup>), è modificata, per quanto riguarda la macinazione del grano come segue:

Grano, al quintale L. 1, 50.

Dalla stessa data del 1° luglio 1879, il grano turco, la segala, l'avena, gli orzi di ogni specie saranno esenti dalla tassa del macinato.

##### Art. 2.

Col 1° gennaio 1883 la tassa del macinato rimane completamente abolita per qualunque specie di cereali.

##### Art. 3.

Finchè dura la tassa del macinato, il Governo ha facoltà di sostituire in qualsiasi molino il pesatore al contatore dei giri o ad altro sistema di accertamento della tassa, senza bisogno di attendere la scadenza ordinaria del sistema vigente nel molino.

##### Art. 4.

È data facoltà al Governo di prescrivere con regolamento, da approvarsi con Regio decreto, sentito il Consiglio di Stato, le norme necessarie per accertare e riscuotere la tassa mediante il pesatore, in analogia a quanto fu praticato per il sistema del contatore.

Sono applicabili all'inosservanza di tali norme le sanzioni penali contenute in questa legge per il sistema del contatore.

##### Art. 5.

Qualunque sia il congegno applicato ad un molino per l'accertamento della tassa, in caso di

guasti, la liquidazione della tassa in base alla media ordinaria, od alla massima media, od al massimo lavoro possibile, di cui all'art. 20 della legge precitata, avrà luogo a contare dall'ultimo verbale di verifica del congegno applicato al molino, o da quell'epoca, anteriore al detto verbale, alla quale sia dimostrato che rimonta il guasto.

In caso di guasti dolosi al congegno od all'apparecchio di applicazione del congegno al molino, e nel caso di frodi, mediante introduzione di corpi estranei nel congegno, la tassa verrà liquidata secondo le norme dalla legge fissate per i casi di rottura o di alterazione di sigilli.

##### Art. 6.

In ogni molino nel quale la tassa sia accertata in base alle indicazioni del congegno di misura diretta, le rimacinazioni dei generi, che furono già in quello stesso molino sottoposti ad una prima macinazione, potranno andare esenti da tassa, quando vengano eseguite sopra palmenti esclusivamente destinati a simili operazioni.

##### Art. 7.

Oltre ai casi contemplati negli articoli 17 e 18 della legge 16 giugno 1874, N. 2001 (serie 2<sup>a</sup>), la facoltà di destinare parte dei palmenti alla macinazione del grano, e parte alla macinazione dei generi esenti da tassa, sarà ancora accordata a tutti i molini i cui esercenti si assoggetteranno all'applicazione dei saggiatori differenziali.

Nel caso di molini aventi motori comuni a più palmenti, questa concessione sarà fatta soltanto quando non osti, o l'amministrazione rinunci, al diritto di accertare la tassa in base ai giri dell'albero motore.

##### Art. 8.

Le licenze di esercizio rilasciate dopo il 1° gennaio 1879 non dovranno più essere rinnovate annualmente, ma soltanto quando siavi cambiamento di esercente, oppure avvengano variazioni per le quali si richieda un aumento di cauzione.

In quest'ultimo caso verrà notificato all'esercente del molino il decreto col quale viene stabilito l'aumento di cauzione richiesto, e la licenza di esercizio in vigore s'intenderà di pieno diritto annullata, dopo trascorsi trenta giorni dalla detta modificazione.

Colui che intende di attivare un molino antico, chiuso da meno di sei mesi, subentra nei diritti e negli obblighi, verso la finanza, dell'antico esercente, non escluso il pagamento delle rate scadute e dei compensi di tassa dovuti in seguito a definizioni di quote, che il medesimo non abbia soddisfatto.

#### PROGETTO DELL'UFFICIO CENTRALE

##### Art. 1.

Dal 1° luglio 1879 il grano turco, la segala, l'avena, gli orzi di ogni specie saranno esenti dalla tassa del macinato.

L'articolo 2 è soppresso.

Il resto è identico al progetto ministeriale.

PRESIDENTE. Come ha veduto il Senato, l'Ufficio Centrale nello schema presentato dal Ministero ha modificato l'articolo primo, ed ha proposto la soppressione dell'articolo secondo.

L'articolo primo, come è modificato dall'Ufficio Centrale, suona così:

« Dal 1° luglio 1879 il grano turco, la segala, l'avena, gli orzi di ogni specie saranno esenti dalla tassa del macinato ».

Il secondo articolo, come ho detto, sarebbe dall'Ufficio Centrale soppresso. Tutti gli altri articoli del progetto del Ministero sono tenuti fermi dall'Ufficio Centrale.

Ora si dà lettura dell'altro progetto di legge relativo alla tassa degli zuccheri ed altri generi coloniali.

Il Senatore, *Segretario*, CHIESI legge:

##### Art. 1.

I dazi d'entrata della tariffa doganale sono modificati come appresso:

Zucchero greggio, per quintale	L. 53 00
Zucchero raffinato	id. » 66 25

##### Art. 2.

È abrogata la legge del 2 giugno 1877, N. 3860, (seconda serie) nella parte che riguarda la tassa sulla raffineria dello zucchero, la soprata tassa da aggiungersi ai diritti doganali e la restituzione della tassa sui prodotti esportati contenenti lo zucchero. Il giorno nel quale andrà in vigore la presente legge sarà fatto un inventario finale delle materie esistenti nelle raffinerie e saranno riscosse le tasse di

fabbricazione non ancora soddisfatte tanto sugli zuccheri greggi, quanto sui raffinati.

##### Art. 3.

Le fabbriche di zucchero indigeno saranno soggette alla tassa da pagarsi in moneta metallica di lire 32 20 per ogni quintale di zucchero greggio, e di lire 37 40 per ogni quintale di zucchero raffinato che produrranno.

##### Art. 4.

Il Ministro delle Finanze, udito il Consiglio di Stato, ed il Consiglio superiore del Commercio e dell'Industria, determinerà le restituzioni di dazio da accordarsi all'esportazione dei canditi, dei confetti, del cioccolato, del latte condensato, della mostarda composta collo zucchero, e di altri prodotti contenenti zucchero, tenuto conto del dazio stabilito nella presente legge.

Pei canditi e pei prodotti specificati in questo articolo si potrà anche colle stesse norme concedere l'ammissione temporanea.

Non sarà concessa l'ammissione temporanea o la restituzione di dazio ai prodotti non specificati in questo articolo, nei quali lo zucchero contenuto sia sotto un limite che verrà determinato dal Ministro delle Finanze, udito il Consiglio di Stato ed il Consiglio del Commercio.

Le ammissioni temporanee o le restituzioni di dazio da accordarsi all'esportazione dello zucchero greggio o raffinato non si potranno determinare che per legge.

##### Art. 5.

Il disposto dell'articolo 4 durerà fino al 31 dicembre 1887; nel primo semestre di quest'ultimo anno il Ministro delle Finanze proporrà il regime da adottarsi dal 1° gennaio 1888 in appresso.

Ogni anno il Ministro delle Finanze, insieme ai Bilanci di definitiva previsione, presenterà al Parlamento una Relazione intorno alle restituzioni di dazi ed alle ammissioni temporanee.

##### Art. 6.

I dazi di entrata della tariffa doganale sono modificati come segue:

Confetti e conserve, per quintale	L. 70
Cioccolato . . . . id. . . . »	85
Caffè . . . . . id. (peso lordo) »	100
Pepe . . . . . per quintale . . . »	70
Cannella . . . . . id. . . . »	120

Cedri e cedrati anche in acqua salata, per quintale (voce 248 della Tariffa generale) « abolito ».

## Art. 7.

Qualora prima che entri in vigore la presente legge non sieno cessate le franchigie doganali della città di Messina, le quali in nessun caso potranno protrarsi oltre il 31 dicembre 1879, il dazio doganale sugli zuccheri sarà riscosso anche alla introduzione di essi in quella città.

## Art. 8.

Con decreto reale sarà stabilito il giorno nel quale la presente legge andrà in vigore.

*Articolo transitorio.*

## Art. 9.

È prorogata per tre mesi dalla data della promulgazione della presente legge la facoltà concessa ai raffinatori di zucchero dall'art. 5 della legge del 2 giugno 1877, di pagare mediante cambiali i dazi di entrata sullo zucchero dovuti alle finanze.

PRESIDENTE. Mi corre debito di avvertire il Senato che il signor Senatore principe Piedimonte era venuto a Roma per assistere alle nostre sedute; ma, per una grave notizia sopravvenutagli da Napoli, ha dovuto ripartire. Quindi la sua assenza è giustificata.

Ora si apre la discussione generale sopra i progetti di legge che furono letti.

Il primo iscritto è l'onorevole Senatore Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. Lungamente e ampiamente in questi ultimi tempi si è trattata dal Senato e dalla Camera Elettiva la questione finanziaria, e particolarmente, anzi esclusivamente, sotto il punto di vista del Bilancio dello Stato.

È certo cosa di altissimo interesse, perocchè in esso consiste il nerbo di ogni buona politica estera ed interna, il punto di leva, l'*ubi consistam* del mondo politico. Ma il Bilancio dello Stato non è e non può essere che il riflesso del Bilancio della nazione; per quanti artifici e per quante violenze si possano usare, esso non ne è che la legittima conseguenza.

Del primo, come in questi ultimi giorni così in questi ultimi anni, si è assai occupata l'Italia, ed ha potuto così ricondurre i suoi bilanci dalla paurosa china, sulla quale discendevano rapidamente quelli di dolorosa memoria del 1863, 1864, 1865, 1866 e 1867, ad uno stato pressochè normale, ed ha così riconquistato la stima di se stessa e rafferma il suo credito all'estero.

Del secondo invece si è occupata punto o poco, ed è anche assai facile a comprendersi. Noi avevamo un dovere imperiosissimo, quello cioè di fare onore al debito contratto per la nostra ricostituzione politica, e non avevamo nè il tempo, nè il modo di scegliere i mezzi per compierlo.

Noi abbiamo alienato proprietà, abbiamo colpito capitale, lavoro; abbiamo fatto, come suol dirsi, freccia d'ogni legno. Dovevamo pagare, abbiamo pagato; abbiamo fatto il nostro dovere.

Ora, non vi pare, o Signori, che sia grandemente tempo di occuparci a fare i nostri conti, vedere quel che questi sacrifici ci hanno costato, e di cominciare grado a grado a diminuirli, per farli finalmente cessare?

In una parola noi ci siamo finora occupati del Bilancio dello Stato; è venuto il momento omai d'occuparci delle condizioni economiche del paese. Dappoichè non bisogna neppure affatto dimenticare il vecchio adagio che *ubi bene ibi patria*. L'intimo senso contenuto in questo adagio è uno dei principali motori, perchè non v'ha sacrificio dal quale per la patria si rifugga ne' momenti della necessità e del pericolo; appunto per gli infiniti beni che se ne attendono nella vita ordinaria.

Sembrerebbe anche che questo fosse propriamente lo scopo del Governo nelle proposte che formano il soggetto di questa legge; lo raggiunge essa? o per lo meno si mette essa efficacemente nella via che può condurle al conseguimento?

Lasciando ad altri più competenti di me di trattare la questione dal punto di vista del Bilancio dello Stato - se pur altri potrà farlo ugualmente, non certo meglio di quello che fece l'onorevole Relatore della nostra Commissione nelle sue lucide, e, dirò meglio, grafiche, pregievolissime Relazioni - è sotto questo unico punto di vista che io esporrò al Senato alcune

brevissime considerazioni sopra il progetto di legge che ci occupa in questo momento.

Volendo descrivere in una forma compendiosa la situazione economica dell'Italia durante il periodo acuto d'imposizioni che abbiamo attraversato, e che stiamo ancora attraversando, sembrami possa riassumersi così: che, cioè, mentre noi abbiamo scontato un lungo avvenire avanti a noi per compiere la nostra ricostituzione politica, noi abbiamo continuato e continuiamo tuttora a versare nel Bilancio dello Stato tutte le economie che dovrebbero preparare e produrre questo avvenire.

Noi impieghiamo a colmare i vuoti del Bilancio tutto il capitale mobile che dovrebbe, per sua naturale funzione, servire alla riproduzione, e quindi noi abbiamo paralizzato questa e abbiamo arrestato sul nascere lo sviluppo della prosperità nel nostro paese.

E, quando io mi servo di questa espressione, intendo dare una media, perchè vi sono dei casi nei quali non solo le economie e i risparmi, ma il necessario per la vita dei contribuenti è stato assorbito dal Bilancio dello Stato, e nei quali non il capitale solo, ma anche l'immobile ha, e non di rado e profondamente, sofferto per le nostre leggi tributarie nel periodo difficilissimo per il quale siamo passati per raggiungere il desiderato pareggio.

Comincio dalla tassa fondiaria. Noi abbiamo iscritti sul nostro Bilancio dai 125 ai 130 milioni per la fondiaria, 60 milioni circa per la imposta sui fondi urbani, in tutto dai 180 ai 190 milioni. La Francia iscrive sul suo Bilancio 122 milioni per la tassa prediale, e circa 55 o 56 milioni per la tassa sui fondi urbani, in tutto dai 170 ai 180 milioni, vale a dire qualche cosa, all'incirca 10 milioni, meno di noi.

Ora, la Francia ha appunto il doppio della nostra superficie. La superficie dell'Italia è di 28,374,185, e la superficie della Francia di 54,302,269, lo che significa semplicemente che la proprietà in Francia è imposta per la metà circa di quanto lo sia in Italia.

Io non ho bisogno di ricordare le differenze che esistono nella natura dei due territori, fra l'estensione uniforme degli ubertosi e ricchi campi di Francia e le nostre terre frastagliate e sconvolte sopra grandi superficie dai fenomeni alluvionali e vulcanici, di cui gli ultimi parziali sconvolgimenti, quasi a dolorosa me-

moria delle nostre condizioni naturali, mietono ancora spietatamente in questo momento nei nostri campi.

Non ho neppure bisogno di ricordare la differenza di operosità, di ricchezza e di produzione, e, in contrapposto di queste, le enormi spese, gli enormi sacrifici a cui la Francia ha dovuto andare incontro. Ma egli è che in mezzo alle sue più grandi sventure e alle sue più grandi follie, la Francia si è sempre arrestata rispettosa avanti alla proprietà, considerandola come il fondamento principale e la base la più sicura della sua ricchezza. Egli è che i Francesi sono più democratici, ma assai più saggi amministratori di noi.

L'Inghilterra iscrive 3 milioni di sterline per i due cespiti, circa 80 milioni, dei quali più di 40 per la proprietà urbana. Questa cifra basta sola per dirvi come la intenda su questo soggetto quel popolo così eminentemente pratico che è, meno democratico è vero, ma anche assai più ricco di noi.

Le nostre due imposte fondiariae si esigono sopra un'aliquota costante per l'una e per l'altra del 12 1/2 per cento. Cifra già molto grave che si riscuote per la prediale sopra basi assai ipotetiche per la diversità e mancanza in alcuni casi di regolari cadastri e per l'imposta sui fondi urbani sopra dati più certi, ma che ne rendono l'applicazione anche più dura.

Ma prima di andare più oltre mi è necessario di ricordare al Senato come queste cifre sono di un tratto duplicate dalla facoltà concessa ai Comuni e alle Provincie di sovraimporre i centesimi addizionali. E quindi l'aliquota per questa seconda categoria d'imposte ascende al 25 per cento, e il totale dell'imposta ascende a 360 milioni.

Nè vale dire che questa parte d'imposta sia facoltativa, perchè non vi è quasi Comune e Provincia che non se ne valgano, e quelli che non raggiungono il limite concesso, sono largamente compensati da quelli che l'oltrepassano.

E finalmente quella facoltà anche non usata, anche non applicata pesa sempre e reagisce inevitabilmente sopra il valore della proprietà.

Sovra queste cifre si adagiano i centesimi di guerra, i quali per un singolare anacronismo, deposte le armi, si sono adagiati a poltrire fra gli ozi della pace.

A quanto volete voi valutare tutte le altre imposte, provinciali, comunali e consorziali, che pesano sopra la proprietà fondiaria? Prendiamo il principale di questi gruppi come esempio, come dato, sebbene approssimativo. Si può calcolare sorvolando i loro bilanci che il prodotto delle imposte applicate e riscosse dai Comuni ascendè ad una cifra di circa 466 milioni.

Di questa cifra circa un terzo rappresenta il prodotto della sovraimposta, dunque ne abbiamo già tenuto conto. La metà di questa stessa cifra rappresenta il prodotto delle imposte ordinarie, fra le quali per più di una metà, vicino ai tre quarti, figura il dazio di consumo, del quale non giova neppure qui tenere calcolo. Ma con tutte queste deduzioni rimane ancora un centinaio all'incirca di milioni che più o meno direttamente pesano per la più gran parte sopra la proprietà fondiaria.

Ma di tutti questi oneri che da ogni lato della nostra Amministrazione si sono accumulati sulla proprietà in Italia, non posso trattenermi dal citarne uno che è caratteristico di questo periodo di stato d'assedio per la nostra economia interna, ed è quello che discende dall'articolo 9 del testo unico della legge sull'imposta di ricchezza mobile, per il quale il proprietario anticipa (il che vuol dire il più delle volte paga) l'imposta di ricchezza mobile per i suoi coloni.

La maestà dello Statuto può tollerare con longanimità queste piccole offese dei suoi prodighi figliuoli; ma non dovremmo in suo rispetto tollerarle noi più lungamente.

Il risultato di tutti questi coefficienti importa che non è raro il caso in cui la nostra proprietà è imposta al saggio del 40 e talvolta del 45 per cento, mentre che raro è invece il caso che lo sia meno del 30 per cento. Or bene, vi ho indicato in quali proporzioni con noi sia imposta la Francia: in Inghilterra l'imposta è del 14 1/2; in Russia del 12; in Svizzera dell'8 o del 9; credo che non vi sia ormai più che l'Austria, colla quale abbiamo cambiato le antiche inimicizie in una rivalità d'imposizione sui rispettivi amministratori.

E' quelle stesse notevoli differenze alle quali ho accennato, non contribuiscono per poco a peggiorare la sorte di talune nobilissime parti o provincie. Esse dipendono dalla sperequazione fondiaria per l'imposta prediale, dalla differenza dei valori nei vari luoghi e dall'arbitrio degli

agenti per l'imposta sui fabbricati; differenza questa che non è dato sovente di compensare nell'applicazione dell'aliquota inospitale che li colpisce.

Ma questo non è tutto.

Alle imposte che colpiscono la rendita, si aggiungono le imposte che colpiscono il capitale. La proprietà infatti risente altresì la più gran parte del peso delle tasse sugli affari, sul bollo nel registro e sulle successioni.

E così il 4 80 per la tassa di registro nei passaggi, negli affitti e simili contratti che produce la bella cifra di 55 milioni; la tassa ipotecaria che rende 5 milioni; una buona parte di tassa sul bollo, dalla quale si ricavano 37 milioni; una grandissima parte della tassa di successione, che ne produce 25.

Per rendersi conto dell'azione che esercita sulla nostra proprietà questa categoria di tasse, basterà fare osservare che si può ritenere che circa 100 milioni del suo capitale si liquida ogni anno per effetto di queste nelle casse dello Stato, un miliardo ogni dieci anni, mentre per 4 o 500 milioni colpiscono costantemente la rendita ogni anno.

Queste sono le condizioni della proprietà in Italia; e voi potete bene accorgervi da questi pochi cenni che io non esagerava quando vi diceva che noi deponiamo nei Bilanci dello Stato tutto il capitale mobile che sarebbe naturalmente destinato alla riproduzione.

Infatti, se può estimarsi che si paga per le imposte, in media, il terzo della rendita, chi può vantarsi di economizzare di più di un terzo della sua rendita dopo aver servito alla propria conservazione e al più stretto mantenimento della proprietà stessa? Ora, chi non sa che la terra non rende che in rapporto del capitale che vi s'impiega?

Se si facesse un calcolo del capitale impiegato in quei terreni della media Europa che fanno sovente la nostra ammirazione e la nostra invidia, si vedrebbe forse che essi non rendono in rapporto a quello più dell'1 e 1 1/4 per cento al proprietario; ma fanno per altro la ricchezza e la prosperità del paese.

Forse questa è una delle ragioni per le quali la proprietà ha goduto sempre certi privilegi; perchè non tutti possono sopportare una simile condizione di cose, d'impiegare, cioè, per il pubblico bene il loro capitale all'1 o all'1 1/2

per cento. Ebbene, o Signori, in Italia le terre erano malandate, dove incolte, dove esauste, effetto della lunga e antica povertà e trascuranza, non che, in molte parti d'Italia, di difettose istituzioni che le governavano. Donde dovevano trarsi i capitali per migliorarle? Molti Stati, anzi i più fortunati e i più ricchi, li hanno tratti dall'industria e dal commercio; noi vedremo cosa abbiamo fatto per questa parte. Ma prima mi occorre di indicare al Senato anche l'effetto che questo stato di cose produce sopra la proprietà urbana. La proprietà urbana da questo terzo che paga inesorabilmente è stata ridotta nell'impossibilità non solo di mantenersi e di riprodursi secondo i vari bisogni, ma quel che è più grave dal punto di vista della prosperità pubblica, gli si è impedito di trasformarsi secondo i bisogni della società moderna, secondo i dettami dell'igiene, della moralità e della convenienza; e questa è cosa gravissima e di più grave importanza che non si creda per le classi povere.

Un'ultima causa delle condizioni così penose della proprietà in Italia deve ricercarsi negli oneri che la gravano.

In Italia, per resti di antiche istituzioni e consuetudini non che di un periodo assai lungo di vita facile e a buon mercato che ha durato fino alla metà circa del secolo, le proprietà sono sovente o divise per diversità di dominio o gravate di prestiti e di anticipazioni

In un ottimo libro, che è stato testè pubblicato sopra questo importante soggetto della proprietà fondiaria in rapporto alla riforma tributaria, si fa ascendere a otto miliardi circa il debito ipotecario che grava la proprietà in Italia, proprietà che vi è calcolata alla sua volta pel valore approssimativo di trentanove a quaranta miliardi; circa un quinto. Le imposte non tengono alcun conto degli oneri che gravano i beni imposti: io non faccio discussione di principio, quantunque lo creda assai discutibile; e forse quando un'aura meno fiscale spirerà in Europa, si potrà ritornare a discuterlo.

Per ora io constato solamente un fatto. Questa somma di imposte grava dunque sopra un capitale diminuito di un quinto del suo valore, come se fosse intiero. Vi sono stati dei casi nei quali la subita applicazione del nostro sistema tributario, per questo titolo, ha prodotto una vera spogliazione; e sono quelli nei quali

ho indicato che non sono solamente le economie, ma il necessario, non il capitale mobile, ma l'immobile, è la propria fortuna dei privati che è stata assorbita, mutilata e compromessa dalle esigenze dello Stato.

Ma non è sotto il punto di vista dei diritti privati che io parlo.

Questa è questione di moralità e di giustizia troppo grave per poter essere trattata di passaggio in una questione finanziaria. Io mi limito a parlare sotto il punto di vista economico, e vi domando donde volete voi che sorta la nostra prosperità? Donde volete che scaturisca la materia stessa delle imposte?

Noi ci lamentiamo sempre di non arricchire; ma come possiamo noi arricchire se mangiamo costantemente il nostro capitale in formazione? Come per ogni seme che si sottrae alla terra si sperde un prodotto 10 o 20 volte più grande, così ogni milione che si sottrae alla sua funzione naturale di riproduzione fa perdere all'Italia centinaia di milioni.

Noi rimproveriamo ai nostri industriali e ai nostri operai che non producano abbastanza, e intanto veniamo togliendo loro il principale mezzo di produzione.

Ma io ho detto che altrove il capitale si procura mediante l'industria e i commerci. Vediamo quello che su questo terreno noi abbiamo fatto; ed incomincio dalla ricchezza mobile.

Con questa imposta - che non ha pari in Europa, la sua aliquota principale essendo da noi del 12, che per il decimo di guerra diviene poi del 13.20 per cento (il paese più ricco d'Europa si crede oppresso quando per questo titolo è gravato del 3 per cento sulla rendita) - noi perseguiamo ogni forma di lavoro dal più volgare al più elevato, dall'opera la più servile a quella della più colta e squisita intelligenza. Vero è che non le perseguiamo tutte egualmente, ma nel modo che abbiamo tenuto per mantenere una graduazione fra loro, anche in ciò non abbiamo, almeno finora, raggiunto lo scopo che ci proponevamo. Ed infatti, invece di graduare l'aliquota, noi abbiamo graduato l'estimazione delle materie imponibili per le varie categorie di contribuenti.

Ora, questo concetto contiene in sé tanti elementi che rendono meno sensibile lo sgravio per quelle categorie che dovrebbero essere risparmiate; per esempio, nell'imposta principale,

SESSIONE DEL 1878 '79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 GIUGNO 1879

nella categoria B, la riduzione a sei ottavi della materia imponibile evidentemente compensa a malapena la difficoltà degli accertamenti; nelle categorie C e D la diminuzione della parte imponibile a cinque e quattro ottavi, oltre che prevede alla stessa difficoltà, contiene anche un certo criterio d'equità per gli assegnamenti fissi, i quali sono i soli che pagano assolutamente e nella totalità l'imposta.

Ad ogni modo tutti questi temperamenti non hanno valso a diminuire gli effetti disastrosi di questa imposizione, che sono poi esagerati dalle condizioni della esazione.

Noi ricordiamo, quando questa imposta fu primamente stabilita, essa non aveva di mira che il capitale; forse allora non si sono preveduti gli effetti che essa ha prodotto, quando è stata seriamente applicata al lavoro. Questi appariscono oggimai evasanti agli occhi di tutti, e i più perniciosi sono di aver reso impossibile la concorrenza coll'estero alle nostre industrie, e di avere posto in così triste condizione nell'interno le piccole industrie, come le tasse sulla proprietà hanno minacciato l'esistenza della piccola proprietà.

Io ho accennato ai modi di esazione, e per primo si presenta la ritenuta. Per la ritenuta sugli stipendi degli impiegati dello Stato il danno e l'offesa non appariscono; ma gli articoli 15, 16 e 17 della legge sull'imposta di ricchezza mobile allargarono l'applicazione di questo metodo e crearono uno stato di cose che è appena conforme allo Statuto.

Ed infatti, quando si è proclamata l'eguaglianza di tutti avanti la legge, il far pagare l'uno per l'altro, rendere responsabile l'amministratore per i suoi impiegati, rigettare sopra tranquilli cittadini l'odiosità e la responsabilità di esigere tasse dovute allo Stato, è qualche cosa che dubito assai sia conciliabile con lo Statuto, ma certo non lo è con le nostre idee di giustizia e di responsabilità.

È stata ultimamente sostenuta una questione nella quale perfino un capo-comico è stato condotto in causa per pagare l'imposta di ricchezza mobile per i suoi comici.

Pare a voi che questo stato di cose, prodotto di un tempo eccezionale, debba rimanere normale per sempre?

Ma questo è il minore degli inconvenienti.

La balia data agli agenti nel nostro sistema

di imposte è veramente capace di produrre i più gravi risultati, e primo di tutti la mobilità dell'imposta.

Io non conosco niente di più pernicioso che questa variabilità degli oneri che gravano il cittadino verso lo Stato, lasciata in balia a degli agenti subalterni.

L'imposizione più grave, se è fissa, si assesta, si sconta pian piano sul capitale. Ma non v'ha mai pace e fiducia con le imposte variabili.

Dico lasciata in balia degli agenti, perchè i ricorsi alle Commissioni, risolti col *solvo et repete*, sono inefficaci, nel più gran numero dei casi, a compensare i danni.

L'art. 3 dell'allegato F della legge del 1870, la legge del 1873, l'art. 13 del regolamento del 1877, per quel che riguarda i fabbricati, danno all'agente un complesso di facoltà, per le quali egli esercita un vero arbitrio. Quelle disposizioni di legge concedono agli agenti della Finanza tali facoltà, fanno loro pronunciare una tale serie di giudizi, i quali non hanno altro fondamento che le proprie apprezzazioni, che essi divengono dei veri arbitri fra lo Stato e il contribuente, e i loro giudizi o accertamenti non sono che transazioni proposte da quell'arbitrato ed obbligatorie, nel più dei casi, per lo meno fino a revoca per parte delle Commissioni.

Ve ne sono alcune di quelle facoltà, delle quali non mi sono mai potuto dar pace.

Ve n'ha una, per la quale - non ricordo le parole precise dell'art. 13 del regolamento del 1877 - viene data facoltà anzi, se ben mi ricordo, viene imposto agli agenti in proposito dei fabbricati « che anche quando la pigione apparisca realmente pagata in una cifra però minore di quella della quale il fabbricato sia ritenuto dall'agente suscettibile, l'accertamento debba farsi su questa base e non sul reddito reale ». Lo Stato in questo caso si fa giudice, interviene nella gestione degli affari privati.

Io ho veduto, come conseguenza di questa disposizione, più di un caso in cui proprietari che mantenevano un certo livello nelle pigioni, particolarmente in riguardo ai poveri, sono stati costretti a desistere da questa opera pietosa e rincarare le pigioni del 20 o del 30-0/0.

Ho veduto degli Ospedali, considerati come un fortunato e ricco proprietario o come un abile speculatore, imposti sopra le più strette

estimazioni e colpiti così da ingenti tasse, da essere obbligati a diminuire di un quarto il numero dei loro malati.

Ora, pare a voi che sia proprio questo l'ufficio del Governo?

Non pare a voi che la missione così complessa dello Stato sia profondamente alterata e intralciata, se non affatto neutralizzata, da questa speciale sua azione?

Non vi pare che ci debba essere qualche cosa di vizioso in questo sistema?

Coordinate dunque insieme tutte queste facoltà date agli agenti, gli accertamenti quinquennali, i ruoli suppletivi, il *solve et repete*, la lentezza delle Commissioni; ponete tutta questa suppellettile al servizio di aliquote così elevate, tanto per le proprietà come per l'industria; aggiungete a queste ultime i dazi d'esportazione, le combinazioni delle varie tasse che si compenetrano fra loro - quali sono: la tassa dei fabbricati con la tassa di ricchezza mobile per le officine, e così la tassa di esportazione con la ricchezza mobile per i prodotti manufatti, tutti i diritti marittimi e terrestri che s'incrociano sopra le stesse materie per effetto delle leggi amministrative e regolamentari che abbiamo fatto - e vi renderete conto delle condizioni della proprietà e delle industrie che poi si riassumono in quelle della produzione in Italia.

Io mi ricordo, l'ultima volta che ho avuto l'onore di parlare in Senato, di avere fatto una dichiarazione che tengo a ripetere altamente. Io non intendo punto con questè mie considerazioni d'incriminare il passato. Nulla più lungi dall'animo mio. Al contrario, in presenza dei Bilanci del 1863-64-65-66-67 quando i disavanzi per più d'una volta hanno sorpassato i 300 milioni e non si abbassarono mai disotto dei 100, ogni discussione sul metodo, ogni scelta ci era interdotta.

Noi avevamo un grande dovere da compiere ad ogni costo. Onore a chi l'ha riconosciuto pel primo, onore a chi ha avuto il coraggio di intraprenderlo, di compierlo. L'Italia dovrà iscriverne quei nomi fra quelli per i quali ha contratto un debito d'indelebile riconoscenza. (Bene).

Ma questo stato di cose doveva esso diventare normale, come accenna oggi, dopo 8 anni che l'Italia è compiuta, a divenirlo fra noi.

È qui la questione, è qui, a mio avviso, il

grave errore, errore capace di produrre conseguenze tanto più gravi quanto meno avvertite.

Ed infatti, chi può descrivere gli effetti, i disordini politici, sociali e morali che si producono sotto la pressione di un violento sistema tributario?

Tutte le funzioni economiche si alterano profondamente, i rapporti sociali si alterano e si viziano. Ci vorrebbero dei volumi per apprezzare le varie influenze che questo stato di cose esercita sopra la vita nazionale, e prevedere a quali crisi, a quali dolori possa dar occasione e luogo. Ma ciò che non ha bisogno di libri per esser descritto o spiegato, è l'immobilità, il marasma del Bilancio dello Stato e le cattive condizioni di quello della Nazione.

Io ho detto che questo errore era tanto più grave quanto pareva meno avvertito, e l'ho detto in presenza della evidente ritrosia di tutte le Amministrazioni, di qualunque colore esse siano, ad affrontare questa quistione. Ma ne è una prova anche più evidente, me lo perdoni l'onorevole Ministro, me lo perdonino i fautori del presente progetto di legge, questo stesso progetto, le cause che l'hanno prodotto, il modo come è stato discusso, e perfino le conclusioni alle quali per esso si è giunti da ogni parte. Mi spiego.

Le due principali conseguenze e le più inavvertite di quella parte del nostro sistema tributario che ho per cenni brevissimi sommariamente descritto, sono la mancanza di lavoro e la mancanza di produzione. I danni che si producono per la diminuzione, per l'affievolimento di questi due fattori d'ogni prosperità si moltiplicano in proporzione geometrica e quindi non possono nè descriversi nè calcolarsi.

Chi potrebbe dire il numero dei salari che si sospendono; degli scambi che si arrestano per ogni cattiva disposizione che colpisca la produzione? Quindi, spostamento di famiglie, e persone inabilitate a procurarsi la propria sussistenza.

E tutti questi disordini su chi ricadono? Dove si ripercuotono, se non sui poveri? È sopra le classi povere che dopo avere agitato la superficie delle classi più agiate vanno a deporsi tutti gli effetti di una falsa direzione economica (Benissimo).

Ma vi è un'altra considerevole categoria di

imposte delle quali non ho ancora parlato, e sono le imposte che gravitano sulla consumazione. Anche queste hanno i loro danni, soprattutto se esagerate. Pure nullameno questi sono meno rapidamente espansivi di quel che lo sieno quelli che discendono dalle imposte eccessive che colpiscono direttamente la produzione. Da noi, esse sono rappresentate principalmente dal dazio consumo e dal macinato.

Il dazio consumo ha i suoi inconvenienti propri: il primo è l'ineguaglianza con cui colpisce i cittadini dello stesso Stato; il secondo è l'arbitrio in cui è lasciato ai Comuni.

Resta la tassa sulla macinazione fatta segno di ogni riprovazione. E prima di tutto ne occorre ridurre al suo giusto valore questa riprovazione.

L'odio irreconciliabile per il macinato è un resto del vecchio ordine di idee, quando al popolo non si lasciava che il diritto di mangiare, del tempo in cui il popolo viveva di solo pane. Mi ricordo nella mia infanzia di un tempo in cui i sovrani che si succedevano al potere erano giudicati alla stregua del macinato. Le condizioni della società moderna sono molto più complesse, e quindi questo giudizio si è profondamente modificato.

La verità oggi è che conviene distinguere la sostanza dal modo di applicazione.

Dei modi di applicazione parleremo fra breve. Quanto alla sostanza, il macinato è una tassa a base larghissima; di esigenza facile e finalmente eguale per tutti. Condizioni tutte che se non si può dire che ne facciano una buona imposta, poichè questa parola in fatto d'imposte non è accettabile, certo non giustificano tutto l'odio di cui è soggetto. Ho detto espressamente a base larghissima, perchè è una delle condizioni necessarie della nostra vita pubblica. In un'epoca in cui tutte le classi più o meno direttamente, per mezzo dell'esercizio dei diritti di cui godono e delle manifestazioni dell'opinione pubblica, intervengono e influiscono sull'andamento della cosa pubblica, è necessario che nelle debite proporzioni tutte le classi sappiano quel che essa costa; altrimenti si ricostituirebbe un privilegio a rovescio, e tanto più grave in quanto che sarebbe adoperato da un elemento ignoto e meno adatto ad esercitarlo.

Rimarrebbero in fondo della società delle

grosse masse che sarebbe impossibile di governare, perchè non avrebbero più il senso di quello che vale una buona politica, nè di quel che costa una cattiva. Ma io non insisto più oltre in questo argomento, perchè malgrado tutte queste circostanze attenuanti che ho potuto trovare in favore del macinato, io sarei ben contento se si potesse togliere. Su questo punto non è, io credo, differenza fra noi.

La questione sta in ciò: se cioè nello stato di alta pressione in cui si trova il nostro sistema tributario, sia opportuno, sia utile il fare questa eccezione esclusivamente per il macinato.

Quale è l'effetto dell'abolizione della tassa del macinato? Una delle due: o bisogna lasciare un *deficit* nel Bilancio, o bisogna colpire un altro cespite. Il Ministero ha scelto, ed ha fatto meno male, perchè, ripeto, non si può dire bene in fatto d'imposte, il secondo partito.

Ma quale è stato il risultato di questa scelta? Voi lo potete già delibare. Si sono aumentati 6 milioni di tassa sui fabbricati. Ciò si fece in conseguenza dei nuovi accertamenti, e il pretesto è plausibile: ma nel fatto sono 6 milioni di più che rende questa tassa e per i quali pesa sui contribuenti. Ma io vi ho già descritto le condizioni dei fabbricati in Italia. Avete adesso avanti gli occhi il progetto di legge per la tassa sugli zuccheri. Credete voi che questo aumento sia perfettamente indifferente nei suoi risultati, e che non ci sia una quantità di piccole industrie che ne soffriranno, e che le costumanze del nostro popolo non se ne risentiranno? Le abitudini del nostro popolo sono sobrie, e perciò questa tassa gli riuscirà penosa e forse anche dannosa.

Vi è inoltre in prospettiva una tassa sugli alcool, della quale noi non conosciamo tutta la portata, ma non giova credere che l'industria enologica non se ne risentirà gravemente.

Si è parlato di una riforma sul dazio consumo; non sappiamo ancora quale sorte avrà questa proposta di legge; ma quand'anche riescisse, credete voi che al povero faccia differenza pagare l'imposta sopra i cereali, sotto la forma di dazio della farina o sotto la forma del macinato?

Dopo tutti questi sforzi noi non abbiamo fatto finora che un piccolo passo per rimpiazzare appena una parte, la meno importante, la più piccola del macinato.

Ma per completare questa sostituzione, secondo che ha con savio avviso preso impegno il Ministero, per raggiungere la grossa cifra di circa 80 milioni si dovrà ricorrere ad altri cespiti, escogitare altre gravezze che, sotto una forma o l'altra, non potranno essere altri che quelli della produzione. Il che vale quanto dire che l'effetto di questi provvedimenti sarà di rendere più miserande le condizioni del paese.

E a quelli stessi ai quali voi credete o volete credere di giovare, voi gettate un pugno di farina, un briciolo di pane, a condizione di aver fame ossia rimanere poveri.

Spiego il mio concetto. Si è fatto il calcolo che il macinato grava per tre o quattro lire sopra ogni Italiano.

Per assolvere i cittadini da questo contributo, voi farete perdere a coloro che ne hanno più bisogno due o tre lire di salario al giorno, che non mancherebbero a molti di loro quando liberamente e rigogliosamente si lasciasse sviluppare la prosperità del paese.

Questi sono i veri risultati del sistema economico che consiste in pagare il popolo di parole perchè non si sa o non si osa fargli comprendere quali sono i fatti reali della vita economica e sociale.

Io dissi che conveniva distinguere dalla sostanza il modo di applicazione della tassa; ed infatti la più grossa parte dei rancori contro la tassa del macinato, deriva appunto dal modo vessatorio e costoso della esazione.

Noi abbiamo elevato i mugnai all'altezza di agenti delle tasse con maggiore interesse e minore responsabilità. Sopra costoro abbiamo distesa una vasta rete di ingegneri, la quale ogni giorno va rendendosi più spessa. Questo è per il dispendio. Ma per quel che riguarda il danno e la vessazione, nel trovarmi talvolta in contatto con queste faccende giornaliere della vita dei contadini, ho potuto rilevare che generalmente si lamentano più per la farina che dal mugnaio viene loro resa dopo subita la macinazione, che per quella che viene loro ritenuta.

Questa parte dei reclami sul macinato toccherebbe al sistema scelto per l'applicazione del macinato e non voglio intralciare la questione di carattere generale con queste questioni tecniche e parziali. Ciò nondimeno, per quel che io ne so, posso comprendere benissimo che il Ministero, nel 3° e 4° articolo di questa legge,

abbia voluto lasciarsi la facoltà di potere applicare altrimenti la legge sul macinato.

Io, ripeto, non discuto la questione per se stessa, ne lascio la responsabilità al Ministero e gli auguro buona fortuna.

Inoltre è pur vero che la tassa del macinato colpisce fra gli altri anche quei generi che servono specialmente all'alimentazione delle classi povere. In questo caso se la tassa non ferisce la giustizia più che ciò non avvenga per gli altri soggetti dell'imposta, pur nullameno non di raro risveglia la pietà, sentimento che ha pure i suoi diritti, e soprattutto per le dure condizioni dei nostri contadini. Io posso perciò anche intendere che il Ministero abbia proposto il secondo comma dell'art. 1.

Io vado anche più oltre ed accetterei di buon animo anche il primo comma, e ne dirò le ragioni. Prima di tutto, ho sempre creduto che erano le piccole aliquote, come i piccoli lucri, che fanno i grossi cespiti e i grossi guadagni. Ma vi ha anche un'altra ragione, cioè, che altrettanto io considero perniziosa la mobilità degli accertamenti, e soprattutto in quanto riguardano la proprietà, altrettanto nelle imposte di consumazione e di ricchezza mobile io considero vantaggiosa la mobilità delle aliquote.

Perchè nello stesso modo che la proprietà ha bisogno di sicurezza così la industria, presa questa parola nel suo più largo senso, per la grandissima parte che prende e per la quale si mischia alla vita civile e politica, ha bisogno di responsabilità. Gli Inglesi di qualunque dei loro avvenimenti politici, guerre, riforme intraprese d'ogni sorte sanno dal primo fino all'ultimo quel che gli costeranno sul loro proprio privato Bilancio. La politica inglese si valuta a penny per lira sterlina. È questo uno dei mezzi più efficaci, uno dei vincoli, dei segreti che mantengono così disciplinata l'opinione pubblica in Inghilterra e che fanno del Governo e del paese nei casi i più difficili una cosa sola. V'ha un punto di estimazione di giudizio e interesse eguale, apprezzabile facilmente per tutti. È quel che ignorano completamente, quel che manca ancora e mancherà lungamente ai nostri elettori. E perciò io comprenderei benissimo che in tempi tranquilli, di più o meno conseguito il pareggio, si riducesse al minimo l'aliquota dell'imposta del macinato purchè si sapesse che allorquando la Nazione vorrà o dovrà sopportare nuovi sa-

crifizi, essi dovranno imprimere il loro moto all'aliquota stessa. Su queste condizioni i cespiti d'imposta così risparmiati divengono al tempo stesso un fondo sicuro ed un limite razionale per le spese urgenti e straordinarie.

Ma chi, o Signori, potrebbe sul serio e in buona fede votare il secondo articolo di questa legge? Noi siamo in Europa i contribuenti più poveri e più aggravati; noi siamo almeno tali fra quelli che hanno i carichi e gli onori di grande Nazione.

Noi vediamo per questa ragione languire la nostra agricoltura; rimanere in perpetua infanzia le nostre industrie; rimanere stazionari, se non retrocedere, i nostri commerci; vediamo la nostra prosperità arrestata sul nascere; e tutto ciò per l'effetto di un Bilancio sproorzionato, male equilibrato, che come una massa inerte non si muove e non lascia muovere altrui e particolarmente pesa sopra le fonti, le scaturigini prime della ricchezza.

Non rientrerebbe nei limiti di un discorso al Senato il descrivere gli effetti che si risentono da questo stato di cose nella vita interna del paese; ma un effetto che tutti possono facilmente riconoscere e constatare è quello che si manifesta nel nostro Bilancio coll'estero. Chi da noi non sa che da un certo numero di anni la nostra importazione supera costantemente la esportazione di una cifra che oscilla fra i 100 e i 200 milioni all'anno? La vita delle nazioni è come quella dei privati; chi spende più di quello che produce si sa a qual fine, se persevera in quella via, deve attendersi. Ora, questo è un segno manifesto che noi consumiamo più di quello che produciamo. E perchè produciamo meno? Perchè non abbiamo i capitali necessari per produrre, e non gli abbiamo perchè quelli, che dovremmo impiegare a produrre, li disperdiamo in una amministrazione complicata e sproorzionata al nostro attuale stato di prosperità economica. Ora, in questo stato di cose, o Signori, come ci si può dimandare di metterci nella necessità imprescindibile, o di ricominciare da capo la penosa via del pareggio, ovvero di peggiorare ancora d'assai le condizioni che in questo stesso momento stiamo deplorando?

Noi ci siamo avvezzi a considerare separatamente l'uno dall'altro il Bilancio dello Stato dal Bilancio della Nazione.

È questo un fenomeno che si produce non di raro nei governi parlamentari. Noi poi di nostro vi abbiamo applicato delle apprezzazioni che io descriverei così: il Bilancio dello Stato noi lo trattiamo con un circolo vizioso, aggravando le imposte perchè abbiamo fatto delle spese, e accrescendo le spese perchè abbiamo messo delle imposte. È così che due o tre miliardi di nuove spese stanno picchiando istantemente all'uscio di questo pareggio, conquistato con tanti sacrifici sopra la parte la più viva, la più essenziale della fortuna pubblica.

Quanto al Bilancio della Nazione, invece di considerarlo come il patrimonio di un popolo sano e forte che vuole vivere, arricchire, divenire grande e potente, noi sembriamo considerarlo come il Bilancio di un'opera pia, moltiplicando i salari insufficienti e le esistenze monche; e quando ci sembra udire un qualche grido di dolore, o siamo colpiti dal malessere che svoglia, disturba i nostri amministrati, noi lor gettiamo là, come questa volta, un po' di farina, tre lire all'anno per contentarli, e crediamo così di avere risolto la questione (*Bene*).

Ebbene, o Signori, noi abbiamo traversato un periodo di grandi e nobili sacrifici, il quale fortunatamente ha cessato di avere ogni ragione di essere.

Ora è necessario che cessi altresì questo periodo di espedienti e di transazioni, per metterci seriamente, razionalmente sul cammino di una situazione economica normale.

Ed è grave questione, non bisogna dimenticarlo, perchè col disordine economico si apre la porta al disordine politico e sociale; e col disordine politico e sociale se ne vanno e la grandezza e la libertà del paese.

Questo sentimento s'impone evidentemente anche all'ente Governo; ed infatti tutti i Ministri di ogni colore, dal 1870 in poi, hanno impegnato la parola Reale per la riforma tributaria. E questa stessa legge accenna ad un primo passo su questa via.

Ma è questione di metodo. Io ne preferisco uno diverso che richiede maggiore volontà e perseveranza per essere applicato, ma che ha un gran vantaggio sull'altro, quello di raggiungere lo scopo.

Il metodo consiste nel cominciare dal risparmiare sulle spese; e qui, notate bene, non intendendo di sollevare le grandi questioni, come

l'efficacia e l'opportunità più o meno delle grandi spese delle quali è gravato il nostro Bilancio per i servizi militari e della nostra marina e per i lavori pubblici; io mi chiamerei contento, se proprio in questo momento non si aumentasse ogni capitolo del Bilancio, sia per strade che nessuno percorrerà, sia per istituti che non esistono, sia per concessioni e beneficenze che non concernono lo Stato.

In secondo luogo, io ritengo che contemporaneamente o prima di abolire radicalmente un'imposta, fosse pure quella del macinato, è necessario rendersi conto dello stato della produzione e della prosperità del paese, e provvedervi anzitutto; perchè è solo colà che devono ricercarsi le risorse, le quali vi debbono permettere poscia di sopprimere l'una o l'altra delle imposte, e, se si vuole prima di tutte, il macinato; ma solo quando lo stato delle cose renda questa soppressione possibile.

Noi invece rimaniamo impassibili sopra tutti i grandi danni del nostro sistema tributario; noi rimaniamo impassibili a quel primo e massimo che è la sperequazione fondiaria, la quale costituisce una grande, vera e reale ingiustizia (*Approvazione*).

Io conosco tutte le difficoltà che incontrano i Ministeri nell'affrontare questa gravissima questione; ma di queste difficoltà siamo in parte responsabili noi stessi. L'imposta fondiaria, alla quale io ho accennato in principio del mio discorso, diviene nelle varie provincie tanto meno sopportabile quanto più accurato vi è il cadastro, per la semplice ragione che laddove le stime si avvicinano più al valore reale, il complesso delle varie aliquote che gravano la proprietà tende a raggiungere il quarto, se non il terzo, della rendita, imposta insopportabile soprattutto per le piccole proprietà, perchè esaurisce il capitale necessario per renderla produttiva: e questo è d'uopo che si conosca da alcuni dei nostri finanzieri, i quali hanno preso la costumanza di non vedere nella perequazione altro che una misura, una risorsa fiscale. Ora, s'intende facilmente che se ad una perequazione fatta veramente in uno scopo di giustizia forse i nemici sarebbero minori che gli amici, o per lo meno i danneggiati avrebbero minor danno che non avrebbero di vantaggio quelli che ne sarebbero beneficiati, così ugualmente all'enunciazione di un programma, per il quale tutta la

proprietà sarebbe posta nella condizione di quella che è la meno favorita, è evidente, o per lo meno è assai comprensibile, che il paese vi resista. L'impossibilità di avere una perequazione fondiaria è uno dei più gravi danni di questo spirito fiscale che libra le sue ali sopra l'Italia.

Ma intanto, Signori, non si deve proprio far nulla? E con quanto cuore si impongono gli altri oneri a quei contribuenti che sanno di essere già pregiudicati in quello principale? Quale è la nostra posizione per questa gravissima omissione davanti allo Statuto? Per quanto potenti possano essere praticamente le difficoltà, bastano queste ad assolverci? Noi non facciamo niente per l'imposta sui fabbricati, non fosse altro che per i modi di applicazione; noi non facciamo niente per la ricchezza mobile, questa tassa unica al mondo nel suo genere! Noi non facciamo nulla per arrestare i Comuni e le Provincie in quella rapida discesa che per le spese che noi *imponiamo loro* e per quelle che essi imprendono per propria scelta li conduce al disordine e ne ha messi più di uno alla porta della bancarotta, e l'avrebbero oltrepassata, se la condizione propria delle amministrazioni pubbliche lo permettesse.

Noi non abbiamo trovato che l'abolizione del macinato. Ora, è proprio questa esclusività e la mancanza di opportunità che ha reso molti esitanti o contrari ad una misura la quale del resto, come si capisce facilmente, sarebbe altrimenti nel cuore di tutti.

E notate bene, o Signori, che le riforme alle quali ho accennato, non costano nessun sacrificio allo Stato, imperocchè, quando vi si domanda di esigere più giustamente l'imposta sulla proprietà, non vi si domanda di esigere meno, ma solamente di esigere più giustamente. Questa sola trasformazione renderebbe il loro valore ad una quantità di terre che l'hanno perduto o delle quali almeno il valore si è grandemente diminuito per l'imposta esorbitante.

E gran vantaggio ne risentirebbe il complesso della proprietà e la sua economia, non essendo il danno delle terre offese a causa della loro qualità e quantità compensato nel suo insieme dal vantaggio di quelle che hanno potuto risentire da questo stato anormale tutto il favore.

Per quel che riguarda la tassa sui fabbricati,

quand'anche che un lieve sacrificio dovesse incorrerci per sollievo di questa tassa, quel piccolo sacrificio ridonerebbe la vita e l'equilibrio da una quantità di fortune private le quali, finalmente, determinano e costituiscono la fortuna pubblica.

Per quel che riguarda poi le Provincie e soprattutto i Comuni, non solo io non dimando nulla al Bilancio, ma vorrei preservarlo dalle gravi ferite che dal disordine di quelli gli vengono e possono venirgli inflitte. Domando che siano lasciate maturare in riposo delle risorse alle quali in gravi evenienze lo Stato possa avere ricorso. Ed infatti è egli possibile, io vi domando, che il contribuente italiano possa supplire alle due fonti costantemente aperte, il Bilancio del Comune, della Provincia e quello dello Stato?

Bisogna decidersi per l'una o per l'altra.

Credete voi che i bisogni generali dello Stato siano ancora tali da assorbire la maggior parte delle risorse del paese? In questo caso lasciate aperta una via, quella dell'erario pubblico, e chiudete l'altra. Ovvero credete che lo Stato abbia fatto abbastanza la sua parte, e che oggi sia per contro necessario che la vitalità locale si svolga? Ed allora chiudete la prima via ed aprite la seconda.

È egli possibile che la nostra modesta fortuna basti alla foga dei lavori ed ordinamenti generali che invade lo Stato ed allo sbizzarrirsi delle amministrazioni locali in opere ed ordinamenti parziali? Amministrazioni del resto che non presentano le stesse garanzie in riguardo della economia generale del paese e che neppur sempre le presentano completamente per gli stessi interessi locali?

Ma il punto sul quale io richiamo specialmente l'attenzione del Senato, è quello dell'imposta sulla ricchezza mobile.

Questa imposta rende allo Stato 180 milioni, dei quali 90 solamente rappresentano l'imposta principale — cifra che al saggio del 13 20 0/10 farebbe ritenere che l'attività della vita industriale, professionale dell'operosità italiana non fosse che di 600 milioni circa.

Dalla tenuità relativa di questa cifra si può facilmente dedurre che la ricchezza mobile non arriva a colpire che il *minimum* della materia sulla quale essa dovrebbe gravare; forse sul terzo, forse nemmeno, e quindi ne discende

che, riducendo in proporzione l'aliquota e diminuendo per ciò stesso la resistenza violentissima che incontra l'attuale aliquota, si esigerebbe altrettanto e si renderebbe l'imposta meno grave; il Bilancio dello Stato otterrebbe gli stessi risultati e ne sarebbe grandemente alleviato quello della nazione.

Voi vedete che io non dimando nulla allo Stato per vere ed efficaci riforme. Tutt' al più esse potrebbero ciascuna importare quel lieve squilibrio che accompagna ogni movimento dei tributi sul primo principio. Ma voi che affrontate così serenamente un *deficit* di 70 o 80 milioni con la prospettiva di ulteriori gravami, non dovrete spaventarvi di qualche piccolo sbilancio parziale, quando pure dovesse avvenire, il quale si risolvesse poi in un reale e definitivo sollievo per la nazione e in una promessa d'incremento per il Bilancio dello Stato.

Io tengo a che questo sia particolarmente constatato, che nelle riforme che io dimando non si contengono gravi sacrifici, nè sacrifici di sorte. Io vi domando soltanto l'applicazione di alcuni sani principî di economia, fra i quali il primo è di lasciare che il seme produca se si vuol raccogliere la messe; ma il voler raccogliere quando manca il seme per produrre, è opera che non solo non è di buon amministratore, ma neppure conforme ai dettami più elementari della ragione delle cose.

Ho abbastanza usato della pazienza del Senato, e vengo alla conclusione.

La riforma tributaria in Italia è di assoluta necessità; da essa dipende l'avvenire economico non solo, ma politico, sociale del nostro paese; ma riforme tributarie non possono compiersi serenamente e utilmente, se non precedute ed in presenza di un vero e reale avanzo nel Bilancio dell'amministrazione dello Stato, e non di quegli avanzi che si possono discutere con così buone ragioni da tutte le parti, da far perdere all'aritmetica il carattere di scienza esatta.

È quindi io respingo il sistema che prende per punto di partenza il *deficit*: ma io respingo o, meglio, accetto solo col beneficio dell'inventario, il sistema opposto, vale a dire quello che si è voluto opporre al sistema del *deficit* puro e semplice, cioè di ricambio, di tramutamento, di trasformazione di tasse pur che sia.

Anzi tutto questo continuo rimescolamento di

imposte, questa mutabilità incessante degli aggravii, è quel di peggio che possa farsi al paese, perchè le imposte non mai assestate non danno i frutti che se ne attendono e i contribuenti ne sentono maggiormente il danno.

Ma, particolarmente nel nostro caso, questo sistema di cercare sopra il corpo indolenzito e malmenato del contribuente il punto non ancora sanguinoso per imprimervi una nuova ferita, può parere plausibile a coloro che credono ancora alle tasse che colpiscono i ricchi senza ferire i poveri o viceversa, e che facendo del sentimentalismo economico e della popolarità con la finanza, cercano con questi criterii gli ultimi punti vulnerabili del contribuente italiano.

Ma non val nulla per chi contempla i fenomeni economici dal punto di vista della maggiore o minor ricchezza che si produce e si distribuisce sopra una nazione che si preoccupa non di cambiare o agguagliare i poveri, ma di diminuirne il numero e migliorarne le sorti.

E quindi io non potrei per mia parte accettare questa legge che con tre condizioni:

1° Che si sappia che l'imposta sul macinato sia rimpiazzata fino a coprire il vuoto che la sua abolizione lascia nel Bilancio;

2° Che si sappia con quale imposta s'intende rimpiazzare e che la nuova imposta non sia più dannosa dell'altra;

3° Finalmente, che anche quando questa incognita sia trovata e si possa procedere razionalmente all'abolizione graduale del macinato, il Ministero prenda impegno di occuparsi così alacramente delle imposte che colpiscono la produzione e di tutte le questioni che ho così di volo appena ma abbastanza nettamente accennate, come lo ha fatto, e con lo stesso interesse con cui ha preso a cuore la tassa del macinato.

Ora, per quel che riguarda la prima condizione, il Senato sa su che può contare; la legge sugli zuccheri che è dinanzi a noi, la legge sugli alcool in prospettiva e il rimaneggiamento del dazio consumo in una prospettiva anche più lontana.

A cosa ci autorizzano queste proposte? Per la prima, che è la sola concreta finora e vicina ad esser portata ad effetto, potete leggerlo fra le righe della Relazione del nostro Ufficio Centrale; cioè basta appena, se pure, a permetterci

di accettare il secondo comma del primo articolo.

E io, quanto a me, ho detto le ragioni che m'inducono ad accettarlo. Sarebbe un compito di umanità se non fosse il dovere di una buona politica. È una buona azione che questa volta è anche opportuna ed utile. Anche l'aritmetica nelle sue piccole cifre deve avere qualche volta i suoi rispetti.

Per quel che riguarda la seconda condizione nulla può dirsi ancora, allo stato delle cose, se non che i danni che derivano già dalle poche proposte adottate per l'abolizione parziale mi fanno presagire quel che si può attendere da nuove future proposte che dovrebbero permettere la totale abolizione del macinato. Io non so, p. e., qual sorte attenda il rimaneggiamento del dazio consumo, ma intanto non capisco quel che guadagnino i contribuenti a cambiare il macinato col dazio sulle farine.

E quindi nessun'altra concessione è possibile con qualche apparenza di ragionevolezza per noi. Ed io faccio, sebbene con rammarico, il sacrificio del primo comma.

Io lo faccio con rammarico, perchè oltre alle ragioni che ho dato, quel primo comma risponderebbe anche ad una convenienza ed opportunità politica, quella di estendere il beneficio di questa legge sopra una superficie anche più larga e più uniforme, ma in presenza di questa necessità suprema io rinunzio al domandare per parte mia l'accettazione del secondo comma.

Quanto all'articolo 2, dopo gli studi fatti e le discussioni avvenute, nessuno a mio avviso può con coscienza tranquilla pensare a votarlo, se pure fosse conforme agli usi ed all'indole di un Governo parlamentare il farlo. Dapoichè io non intendo con quale diritto e con quale scopo noi disporremo dei Bilanci dell'avvenire e cacceremmo le Camere e il Governo del futuro in difficoltà che noi non sapremo risolvere.

Degli altri articoli non faccio questione, perchè ritengo che il Ministero debba avere la più grande libertà d'azione per provvedere e anche cambiare, quando lo creda necessario o espediente, sotto la sua responsabilità il modo di esazione.

Resta l'ultima condizione da opporsi a qualunque concessione per questo soggetto parziale, quella cioè che il Ministero studi, si oc-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 GIUGNO 1879

cupi, provveda a correggere, a riformare gradualmente, lentamente se vuole, ma efficacemente il nostro sistema tributario in rapporto alle questioni alle quali io ho accennato, cioè in rapporto allo sviluppo della produzione e della ricchezza nazionale. Io non avrei bisogno nè di porla, nè di raccomandarla questa condizione. Essa è imposta dallo stato delle cose, e peggio per chi non lo crede!

La nostra proprietà e la nostra industria sono in sofferenza; esse hanno largamente pagato il debito della nostra redenzione. È giusto che trovino il loro compenso. Esse hanno dato i soldati per le nostre battaglie. Ora bisogna lasciar loro l'agio di darci onesti ed operosi cittadini, altrimenti esse si vendicheranno dei prolungati nostri maltrattamenti, lasciando moltiplicarsi fra le nostre popolazioni il numero dei poveri ed aggravarsi le loro condizioni: e poveri che, per le condizioni della presente società, non vanno più mendicando per le vie, nè picchiando alle porte dei conventi, ma che quando non trovano, in una sana morale, consolazione e sostegno contro le tentazioni del loro triste stato, si dividono in due classi: in quelli che vanno a popolare le prigioni per delitti comuni, e in quelli che vi sfuggono sotto un qualche pretesto o politico o sociale (*Bene*).

Due soli sono i mezzi per risolvere la questione sociale, o almeno per fare quanto è da noi perchè si risolva serenamente, pacificamente, senza commozioni o catastrofi; la buona amministrazione e la sana morale. Non mi accusate di divagare e di allontanarmi dal soggetto, perchè esse sono anche le fonti le più sicure della prosperità della nazione, dove si alimenta e d'onde trae la sua vita e la sua potenza il Bilancio dello Stato.

Non farò nessuna proposta, perchè è una questione troppo grave e complessa per rinchiuderla in uno o per sminuzzarla in più ordini del giorno. Ma spero che le mie parole abbiano potuto lasciare traccia bastante nell'animo del Senato, perchè una qualche memoria ne occorra ogni volta che con le troppo frequenti disposizioni legislative tocchiamo alle nostre imposte, e coadiuvare intanto all'opera patriottica dell'Ufficio Centrale, di far presenti al Senato tutti i pericoli che si contengono in questo progetto di legge, quando da esso non

fosse opportunamente modificato. (*Vivi segni d'approvazione*).

#### Giuramento del Senatore Cantoni.

PRESIDENTE. La parola spetta all'on. Senatore Pepoli; ma innanzi tutto, essendomi stato riferito che nelle sale del Senato c'è il nuovo Senatore prof. Giovanni Cantoni, prego i signori Senatori Amari e Massarani di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il Senatore Cantoni è introdotto nell'Aula e presta giuramento nella formola consueta).

Do atto al signor prof. Cantoni del prestato giuramento, e lo proclamo Senatore del Regno ed entrato nel pieno esercizio delle sue funzioni.

#### Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Il signor Senatore Gioacchino Pepoli ha la parola.

Senatore PEPOLI G. Signori Senatori. Ho letto con profonda attenzione la Relazione dell'onorevole Senatore Saracco. Ad onta della riverenza che gli professo, ad onta dell'amicizia di cui egli mi onora, io non posso dissimulare al Senato che sono rimasti nell'animo mio alcuni gravissimi dubbj. Dubbj che neppure l'eloquente parola dell'onorevole Senatore Vitelleschi è riuscita a dileguare.

Domando quindi licenza di svolgere modestamente il mio concetto, e d'indirizzare soprattutto al mio onorevole amico alcune paurose domande.

Non mi accusate, o Signori, di soverchia audacia, se io rompo il silenzio. È un antico debito d'onore che io debbo saldare, e verrei meno a tutta la fede del mio passato se oggi serbassi il silenzio.

Se fosse altrimenti, dove attingerei io il coraggio per combattere gli uomini autorevoli che mi stanno dinanzi? Oggi, soprattutto, oggi in cui la crudele sventura pubblica che ci ha colpiti, turba la serenità del mio animo, oggi, più che mai, onorevoli Colleghi, ho bisogno che voi mi usiate larghezza di cortesia e d'indulgenza.

Non creda però il Senato che, combattendo la Relazione dell'onorevole Saracco, io ambisca

di essere l'oratore del disavanzo. Respingo sdegnosamente questo sospetto.

In un banchetto elettorale, un uomo di Stato, che appartiene all'opposizione di Sua Maestà, diceva: io ed i miei amici non siamo il partito del macinato, siamo il partito del peggio.

Ciò autorizza me ed i miei amici a dire: noi non siamo il partito del disavanzo, siamo il partito dell'abolizione del macinato.

La questione è di conoscere a quale disavanzo l'on. Saracco accenni.

Dal mio canto sarei pronto ad adottare le conclusioni dell'Ufficio Centrale, se l'eloquente mio amico mi provasse che si tratta col macinato di far fronte al disavanzo della necessità; lo respingo invece recisamente se il crudele balzello è destinato a far fronte al disavanzo della prodigalità.

Il macinato fin qui è stato il ponte sul quale è passato a grande velocità il convoglio di tutte le spese, dirò non urgenti, non fecondi, per non usare termini più severi.

Per fermare definitivamente il convoglio, non vi è altro mezzo che rompere il ponte.

Il Senato ha, a mio avviso, un compito difficile: quello di frenare le spese, e di proporzione alle forze contributive del paese.

In questo modo, e non altrimenti, egli può essere, a mio avviso, arbitro della finanza dello Stato.

Se il Senato avesse seguito il prudente esempio dell'on. Saracco, ed avesse con lui respinto le spese maggiori, oggi l'Ufficio Centrale non avrebbe il dolore di chiudere gli orecchi a quel coro di voci fioche e dolenti che si innalza da tutte le parti del paese, ed al quale accennava l'on. Senatore Saracco.

Ma, sventuratamente, riesce sovente più agevole mantenere un duro balzello che eliminare una spesa locale, sia pure essa di dubbia utilità, turbi essa pure l'armonia del Bilancio.

Le pietre lanciate dal campanile della parrocchia colpiscono sovente direttamente, e più sicuramente, i rappresentanti della nazione.

L'on. Relatore dell'Ufficio Centrale soggiunge che non è piacevole cosa offrire la medicina della ragione, e parlare il linguaggio della rassegnazione e della pazienza a coloro che sono disgraziati, ed aspettano l'ora del loro riscatto.

Rispondo (e qui mi associo all'onorevole Vitelleschi, soltanto allargando il suo concetto). Non è difficile persuadere alla rassegnazione gli operai, dicendo ad essi che il balzello del pane ha contribuito, forse grandemente, a compiere l'unità italiana. Per dieci anni essi hanno curvato il capo volgendo sempre lo sguardo a questa città eterna.

Sa l'onorevole Saracco per quali ragioni sia arduo oggi disciplinarli nella rassegnazione? Forse perchè è venuto meno in loro l'amore al paese? No; certamente no! Ma perchè essi veggono che si continua ad aggravare la mano sopra di loro per fare delle spese inconsulte, e perchè da taluno si pretende perfino spogliare il lavoro ed il risparmio per far fronte pur anche alle dilapidazioni delle amministrazioni locali. Nè creda il Senato che io sia tratto a parlare unicamente nell'interesse di una classe speciale per quanto possa esser meritevole di considerazione. Non tema ch'io voglia schierare dinanzi ai suoi occhi le innumerevoli miserie della classe operaia; non creda che io voglia descrivere le torture della fame cronica che popola i nostri manicomi di pellagrosi. Io intendo sollevare la questione in un campo più alto, intendo sollevarla dove la sollevò Roberto Peel nel 1844, Camillo Cavour nel 1854. Quando, o Signori, nelle bilance economiche di una nazione le imposte salgono, i consumi discendono, la produzione diminuisce, il risparmio si assottiglia, la prosperità nazionale indietreggia e miseramente svanisce.

Nel 1844 Roberto Peel si trovò a fronte di un notevole disavanzo: quale fu, o Signori, il sistema da lui seguito? quali i rimedi adottati? Esonerò gradatamente da ogni imposta le materie alimentari, stabilì l'*income tax*.

Nel 1854 Camillo di Cavour a fronte di un notevolissimo disavanzo esonerò dal dazio tutte le farine, diminuì il balzello del sale, propose pur anche di togliere affatto il dazio sulle carni, e in contraccambio aumentò la tassa di registro, calcolò le eredità al lordo dei debiti, stabilì la tassa mobiliare e personale.

Leggerò al Senato un brano solo del suo discorso in cui svolge le sue dottrine e rende un conto esatto dei suoi criteri.

Il Senato intenderà di leggieri che, accusato di voler fare del sentimentalismo politico e di correre dietro alle vane aure di popolarità,

io desidero di fare il mio cammino sotto la scorta di quell'uomo illustre di cui tutti si vantano di essere discepoli e di cui oggi molti rinnegano le dottrine e disertano la bandiera.

Ecco le parole del Conte di Cavour:

« Ora io dico arditamente, dovesse ciò valermi la taccia di avventato economista, le tasse indirette considerate da se sole sono assolutamente ingiuste, massime quando colpiscono oggetti di prima necessità.

« Evidentemente la tassa indiretta sopra un oggetto di prima necessità non è proporzionale; colpisce in una ragione molto più larga le classi meno agiate, che non le più ricche. L'imposta sul sale, per esempio, colpisce molto più il cittadino che non il signore; così l'imposta sui cereali.

« Io perciò non esito a dire che nella mia convinzione il sistema d'imposte che esisteva prima del 1848 era radicalmente falso, radicalmente ingiusto, era stabilito a danno della classe più numerosa, a beneficio della classe più ricca. Epperò dovendo io stabilire nuovi balzelli, i quali indirettamente venivano anche a colpire le classi meno agiate della società, ho creduto, come credo ancora mio stretto dovere di riformare quelle imposte indirette che maggiormente le gravano.

« Ed invero io non posso nascondere come a prima giunta paia anormale » (e siamo precisamente nel caso attuale) « che a fronte di un Bilancio che presenta un disavanzo notevolissimo, abbia il coraggio il Ministro di proporre ed il Senato quello di votare una misura, la quale in definitiva deve cagionare al tesoro perdite notevoli. Ma la perdita che la Finanza soffrirà dall'abolizione del dazio dei cereali verrà compensata, spero, in gran parte dalla maggiore consumazione delle altre derrate colpite dai dazi.

« Noi fummo costretti nel 1851 di ricorrere a nuove tasse onde diminuire il disavanzo che presentavano le nostre Finanze. Noi siamo ancora costretti in quest'anno a chiedere nuovi sacrifici; ebbene, egli è appunto perciò che nuovi sacrifici dovevano essere imposti al Paese, che si doveva procurargli da un altro lato un compenso esonerandolo dalla tassa sui cereali. E nel vero, o Signori, se noi fossimo andati imponendo nuove tasse senza compensi, il paese

invece di prosperare avrebbe indietreggiato, e si sarebbero vedute la produzione e la ricchezza scemare rapidamente ».

Ora, mi dica l'on. Senatore Vitelleschi, forse il grande uomo non vedeva egli attraverso le tenebre dell'avvenire? Forse il sistema ch'egli ha respinto, e che i suoi successori hanno adottato, non ha immiserito, com'egli temeva, la patria e non l'ha spinta in un abisso?

In altro discorso, infine, egli afferma che per accrescere la materia imponibile non bisogna aggravare la mano sul capitale in formazione, ma unicamente sul capitale formato.

Non aggiungerò altre parole; aggiungerò alcuni fatti. A che è dovuto il meraviglioso incremento delle imposte indirette in Inghilterra se non ai criterî di Roberto Peel, e dopo lui di Guglielmo Gladstone, che fu il suo vero successore?

Dove trovò il Piemonte sufficienti forze contributive per far fronte al riscatto nazionale, se non appunto nel sistema finanziario propugnato dal conte di Cavour?

Nella sua splendida Relazione sugli zuccheri, l'illustre mio amico Luzzatti afferma che non è esatto, che diminuendo una tassa di consumo si risarcisca in breve tempo la minore entrata colla maggiore introduzione; aggiungendo che il periodo di risarcimento è sempre lungo.

Debbo con molto mio rincrescimento fare delle riserve sopra il carattere troppo assoluto di questa asserzione.

Non bisogna, a mio avviso, cercare il risarcimento che il Bilancio ottiene per la diminuzione di un'imposta nei redditi della tassa medesima; bisogna cercarlo in tutto il complesso del Bilancio.

La diminuzione dei dazi sul the e sugli zuccheri fu compensata in Inghilterra dall'aumento prodigioso delle altre tasse indirette.

Così avvenne in Francia quando nel 1831 fu abolito il giuoco del lotto, e nel 1848 fu diminuito il prezzo del sale.

Forse il conte di Cavour non ritrovò nell'aumento delle altre imposte, com'egli aveva profetizzato agli increduli oppositori, quanto aveva fatto perdere all'Erario piemontese l'abolizione del dazio sui cereali.

Non dissimulo però a me stesso che queste dottrine sono oggi fieramente oppuguate. Coloro che combatterono Camillo Cavour e Ro-

berto Peel sono risorti dalle loro ceneri. Essi pretendono, come già pretesero in Piemonte ed in Inghilterra, provare che la gravità delle tasse non esercita nessuna influenza sulle condizioni economiche e morali del paese, e che il balzello del pane soprattutto si confonde e si contempera nel salario. Per essi lo Stato ripara ogni male, cura tutte le piaghe sociali, purchè provvegga ed apparecchi a sue spese dei grandi lavori pubblici.

Queste dottrine sono in special modo professate dai socialisti della cattedra. Sventuratamente il lavoro artificiale si armonizza nei suoi effetti colla carità legale e col corso forzoso; sono tre punti parassiti della stessa specie che, quando avvolgano nelle loro spirè una nazione, infallibilmente la uccidono.

Il lavoro vero, durevole, efficace, è quello che nasce dal risparmio; il lavoro artificiale è quello che ha scosso e sconvolto la base del trono di Napoleone III. Thiers, nella solenne discussione che precedette di pochi giorni la caduta della dinastia orleanese, affermava che i capitali, non potendo esser formati che dai risparmi, il Ministero, promuovendo sconsideratamente soverchie imprese ferroviarie, aveva cagionata una gravissima perturbazione in tutti i rami del commercio e dell'industria.

Sopprimere il risparmio di una nazione equivale a sopprimere l'aria che respira il polmone, la luce che rischiarava le tenebre, il vapore che muove la locomotiva.

Vediamo ora in che modo il sistema fiscale italiano, di cui per verità non possiamo far cadere la colpa sul Ministero che ci sta dinanzi, alimenti e custodisca l'unica sorgente della pubblica prosperità; imperocchè, non può mai a sufficienza ripetersi, il risparmio solo è quello che forma la forza e la potenza di una nazione.

Io, onorevoli Colleghi, da lungo tempo mi sono occupato a raccogliere tutti i dati necessari per conoscere esattamente quali fossero in Italia le condizioni appunto del lavoro e del risparmio, a fronte del sistema fiscale che ci governa.

Lungo e difficile studio, imperocchè difficilmente potei procurarmi alcuni documenti necessari, ed io non volevo proprio che registrare dei fatti certi, incontestabili, che non potessero essere messi in dubbio da alcuno. Non volevo

soprattutto che alcuno avesse il diritto d'interpellarmi dicendo: Poeta, tu giudicasti col cuore non colla mente.

Ammaestrato dalla esperienza, io mi sono gelosamente premunito dal pericolo e sono sicuro che la tavola statistica che ho oggi medesimo depositato al banco della presidenza non contiene che la verità, null'altro che la verità. Nè vi meravigli se ho aspettato a farne oggi la pubblicazione, imperocchè le cifre che essa contiene sono la base degli argomenti che verrò svolgendo in favore della proposta dell'onorevole Ministro (1).

Dieci, o Signori, sono i fatti accertati dalle mie lunghe indagini.

Il primo è questo: L'imposta sul grano, sul sale e sulla carne, che sono le materie alimentari di prima necessità, salgono complessivamente in Italia a 209 milioni; le diverse imposte sul pane giungono a 118 milioni.

E qui manca, onor. Vitelleschi, il mezzo di fare un confronto colle altre nazioni, com'ella ha fatto acconciamente, per l'imposta fondiaria e per la ricchezza mobile, perchè presso le altre Nazioni civili le farine non pagano neppure un centesimo.

Mi affretto poi ad aggiungere una eccezione soltanto per l'Austria che ha una tassa di consumo sulle farine che non oltrepassa però una lira e cinquantacinque centesimi per quintale. Per quanto mi adoprassi non potei conoscere il prodotto complessivo, che è però tenuissimo.

Proseguo l'esame dei risultati dei miei studi.

Le imposte sui generi di prima necessità contribuiscono in ragione di 19 58 per cento al Bilancio dello Stato, mentre la tassa sui fabbricati vi contribuisce per 16 94 per cento. In Francia e in Germania non esistono tasse interne sul grano e sulla carne; esiste la tassa sul sale che getta nell'erario francese 33 milioni di lire, e nell'erario germanico 41 milioni, mentre in Italia sale a 81 milioni.

In Inghilterra e nel Belgio non esiste alcuna tassa sulle materie prime, neppure sul sale. Mi cade in acconcio di rispondere con delle cifre ufficiali a coloro che affermano con rara disinvoltura che la tassa sul pane non produce alterazione nel prezzo, che essa si compenetra nel prezzo medesimo e che in realtà quindi la

(1) Vedi la Tavola statistica in fine della seduta.

questione si riduce a due o tre centesimi al giorno per individuo. Ora, o Signori, i dati che io ho raccolti non possono essere posti in dubbio, poichè provengono dalle rispettive Camere di commercio. Or bene, essi provano che il pane di seconda qualità costa in media nelle nostre principali città 14 centesimi di più al chilogramma, che non costi a Parigi e nelle altre città francesi.

A Londra quest'anno il grano non costa che 30 centesimi.

I calcoli da me fatti per la Francia si riferiscono al 1875; però mi giunsero ieri dalla Prefettura di Parigi i dati che si riferiscono agli anni posteriori 1876, 1877 e 1878. Le proporzioni sono quasi identiche; in alcune città maggiori, in altre minori; ma il pane di seconda qualità costa sempre in tutte le nostre città 12, 13 e 14 centesimi di più che nelle città francesi. La sesta tabella statistica prova che in Italia in quelle città che posi a confronto per il prezzo del pane con Parigi, un operaio guadagna in media lire 669 (questi dati sono raccolti da una recente statistica sui salari) e spende nel pane lire 293 per lui e per la propria famiglia.

A Parigi la media dei salari è di lire 1200 e l'operaio spende lire 189 81 nel pane; ossia 104 lire di meno.

In Italia la tassa di una famiglia operaia in un comune chiuso è in complesso di lire 80. In un comune francese è di lire 11 50 compresi i dazi comunali e governativi.

Un'altra tabella ci ammaestra che le imposte voluttuarie che sono giudicate da molti uomini di Stato inefficaci e di scarsa utilità, gravano ogni italiano di 34 centesimi, ogni francese di 82, ogni inglese di lire 1, 25.

Un operaio che guadagna lire 640, in Francia paga una tassa variabile da lire 1 50 a 4 50, ed è esente dalle sovrimposte comunali. In Italia paga lire 20 allo Stato e più la tassa focatica.

L'ultima statistica non è meno importante perchè risponde a dei clamori fortissimi che si elevano da tutte le parti: Salvate i Comuni! i Comuni volgono in pessime acque. Soccorreteli!

Ora, o Signori, i Comuni d'Italia sono i Comuni meglio provvisti di tutti i Comuni di Europa.

Le rendite dei nostri Comuni salgono a lire 10 25, quelle dei Comuni francesi a lire 8 96, quelle dei Comuni belgi a lire 8 02, quelle dei Comuni prussiani a lire 6 77. E non giova dire che i pesi imposti ai Comuni italiani siano maggiori di quelli imposti ai Comuni francesi e belghi, perchè se apriamo il Codice amministrativo del Belgio, troviamo che gli oneri imposti ad essi sono pur anco maggiori degli oneri imposti ai primi.

Ora, Signori, come è egli possibile che avendo posto una cappa di piombo siffatta sopra il risparmio italiano, noi possiamo sperare ch'egli aumenti, che si espanda, che fecondi il nostro paese?

L'onorevole Vitelleschi vi diceva che anche le altre imposte sono gravissime, e io non dissento dalla sua opinione; ma i dati che egli adotta, mi si permetta di dirlo, non sono tutti esatti. Ve ne sono alcuni i quali debbono essere rettificati.

Ma prima d'entrare in questo esame, io debbo richiamare la vostra attenzione sopra un gravissimo fatto. Ammetto che non tutte le imposte in Italia sieno gravissime; debbo però in pari tempo avvertire che esse sono grandemente diminuite nei loro durissimi effetti dalle frodi che i contribuenti commettono. L'onorevole Senatore Vitelleschi citava la cifra della fondiaria in Francia. Egli diceva che sale a 186 milioni; essa va aumentata di 40 milioni, cioè dell'imposta *porte e fenestre*, che generalmente si ammette ne sia un'appendice.

Ma egli ha dimenticato che nella prediale francese va compenetrata ancora gran parte della tassa mobiliare, la quale è pur pagata dai proprietari fondiari; mentre noi in Italia con la legge sulla tassa della ricchezza mobile abbiamo esonerato i proprietari di concorrere a qualunque peso che non sia derivante dalla proprietà immobiliare.

Ma vi ha di più: l'onorevole Vitelleschi vi ha parlato, di straforo, delle tasse di registro e bollo; vi ha detto che i centotrentanove milioni che esse gettano nelle casse dell'erario pesano nella massima parte sulla proprietà fondiaria.

Ma la logica esige allora in pari tempo che si debba aggiungere a carico della proprietà francese gran parte dei 620 milioni che fruttano in quel paese le tasse di registro e bollo.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 GIUGNO 1879

Ma, o Signori, la ricchezza italiana è essa così inferiore alla ricchezza francese?

Se noi esaminiamo tutti i dati di manifestazione della ricchezza italiana e li confrontiamo con le manifestazioni della ricchezza francese, troviamo che essi stanno come 1 a 4. Se esaminiamo il commercio, se esaminiamo le rendite industriale, agricola, troviamo presso a poco questa proporzione. Ma quando veniamo alla proporzione della tassa di registro, troviamo che sta come 1 a 7. E ciò cosa dimostra? Dimostra chiaramente che se il capitale è scarso in Italia, si esercita pur anco una grandissima frode nella tassa di registro e bollo, frode la quale ricade grandemente in sollievo appunto della tassa fondiaria.

L'onorevole Vitelleschi vi ha parlato della tassa di ricchezza mobile. Ma non vi è nessuno più di me che abbia combattuto fieramente la esagerazione della tassa della ricchezza mobile.

Sono perfettamente d'accordo con lui, che se si diminuisse l'aliquota, si raccoglierebbero maggiori entrate di quelle che oggi si raccoglie.

Ma ciò che prova? Prova quello che io diceva relativamente alla proprietà fondiaria: anche i contribuenti della ricchezza mobile dissimulano i propri redditi e frodano a loro beneficio l'erario. La ricchezza mobile chi la paga nella sua integrità? I poveri impiegati, i piccoli industriali, poichè è facile fare il calcolo di ciò che guadagnano. Ma la pagano, onorevole Senatore, nella misura che dovrebbero pagarla i ricchi contribuenti? Io non vorrei offendere nessuno. Ma sta pur troppo che molti professori, molti avvocati dissimulano i loro lucri, molti ricchi capitalisti i loro capitali. Se l'onorevole Vitelleschi desidera convincersi di quanto affermo, legga gli elenchi dei contribuenti per provincia, pubblicati da Quintino Sella, e vedrà che, esaminando le condizioni della propria città, resterà grandemente meravigliato della tenuità dei redditi denunziati.

Ora quindi le tasse sulla proprietà, sul registro e bollo, sulla ricchezza mobile, sono gravissime, ma trovano una illegale attenuante nella frode che sottrae gran parte degli obblighi loro all'erario.

Ora dite, Signori, si può egli dire ciò egualmente della tassa del pane? Ditemi se gli operai

che pagano il pane hanno il refrigerio di frodare l'erario?

No, Signori; anzi la frode si esercita a loro danno, perchè il mugnaio, costituito esattore dalla imprevidenza della legge, facendosi pagare in natura, allarga la mano ed intasca più di quanto dovrebbe. Questo fatto è generalmente ammesso, e da alcune inchieste compiute nella Lombardia e nell'Emilia risulta chiaramente che l'aggravio della tassa del macinato nelle campagne aumenta sensibilmente per questo fatto. Ed aumenta altresì per i rapidissimi giri che i mugnai fanno fare alle loro macine, onde diminuire gli obblighi loro verso il fisco: sistema che fa perdere il cinque per cento delle farine e che produce pessima e poco sana farina.

Sono dunque gravissime tutte le tasse, ma quella del macinato è la più grave, e non ha nessun riscontro in nessun paese civile. È la più grave, perchè credo che sia quella, come diceva il conte di Cavour, che ha maggior influenza nel risparmio e nella ricchezza del paese.

E qui mi piace osservare al Senato alcuni fatti notevoli che si riferiscono alla tassa del macinato.

In primo luogo, o Signori, è strano, ma non è men vero, che si trovano degli avversari del macinato tanto nei governi dispotici quanto nei governi liberali. Gli uomini più illustri in tutti i partiti politici hanno scritto ed hanno parlato contro il macinato.

Non crediate, o Signori, che si tratti di avvocati senza clienti, di operai senza lavoro, di Ministri in aspettativa, di apostoli senza altare; si tratta di uomini seri, pratici, che hanno governato ricchi paesi e che hanno avuto parte ai pubblici negozi.

Signori, incomincerò dal citarvi Napoleone I. Nessuno certo potrà dire che Napoleone I fosse molto tenero degli operai, e che risparmiasse molto la loro vita. Or bene, egli in una lettera scritta al Vicerè d'Italia diceva: Bisogna abolire la tassa sul macinato, perchè la gente che mangia poco ha poco vigore, ed io ho bisogno di soldati forti e robusti.

Era la voce non dell'umanità, ma la voce del conquistatore.

Ed ora, da un conquistatore e da un Cesare, veniamo ad un cardinale di Madre Chiesa.

Leggo un brano di una relazione umiliata a S. S. Pio IX, nei primordi nel suo regno dal Cardinale Moricchini, uomo di altissima dottrina e di pratico ingegno, e del quale ho compianto la morte, avendo avuto l'onore di conoscerlo.

« L'imposta del macinato grava con ingiusta bilancia come un testatico ad eguale misura il povero ed il ricco, il quale saziandosi di squisite vivande trova il pane troppo insipido al suo gusto. Ma gli effetti di questa tassa sono poi fatalissimi alla industria, ed è senza meno una delle cause per le quali sia questa rimasta in culla fra noi in mezzo al progresso di tutta l'Europa; perchè entrando il pane come parte principalissima nei consumi abituali dell'operaio e della sua famiglia, la mano d'opera livellata a questi consumi si è mantenuta più alta che negli altri Stati ed i prodotti dell'industria quindi riuscendo più costosi non hanno potuto reggere alla concorrenza dei prodotti esteri.

« Uno scopo dunque cui deve mirarsi nella prospettiva di un felice avvenire è la soppressione della tassa del macinato ove esiste ».

Ed ora dal cardinal Moricchini passiamo ad un illustre filosofo che, riverito da tutti noi, siede in questo recinto.

CAMERA DEI DEPUTATI. — ROMA.

*Seduta del 29 luglio 1848.*

« Il Ministro dell'Interno offre un progetto di legge sull'abolizione del dazio del macinato. Dice: Che il Governo sente il bisogno di sollevare l'ultima classe, e in questa considerazione ha creduto togliere il dazio più gravoso, che è quello del macinato ».

Queste parole sono dell'illustre nostro Collega, il Senatore Terenzio Mamiani.

Tra gli oppositori del macinato mi giova eziandio rammentare il generale Lamoricière, di cui possiedo due telegrammi autografi originali.

Col primo esso telegrafava al delegato di Spoleto:

« Io sono persuaso che il miglior mezzo di conciliarsi il paese è di abolire il macinato ».

In un altro telegramma, diretto a monsignor Merode, diceva:

« Colla abolizione del macinato e colla nuova strada di Todi riconcilieremo le popolazioni, a dispetto dei nostri nemici ».

E questi nemici eravamo noi, che poi, trionfanti, abbiamo ristabilito la tassa del macinato; è un fiore che abbiamo gettato sul suo sepolcro.

Non dimentichiamo un altro fatto: il macinato esisteva in tutta Europa; non esiste più oggidì che in Italia; tutti i paesi l'hanno abolito, tutti lo hanno esiliato dal loro Bilancio. Conviene pur dire che vi sia una ragione prepotente per conciliare tutti i paesi, tutti i partiti in un concetto! Non si tratta già dell'ostracismo di Aristide il Giusto, perchè non è la Grecia, ma l'Europa intera che lo caccia in esiglio.

Egli è, o Signori, che l'esperienza provò luminosamente dovunque come la tassa del macinato è quella che offende in più larga misura la produzione, il lavoro, il capitale.

Nè posso tacere un altro gravissimo fatto: tre sono i modi di colpire direttamente o indirettamente il pane: il dazio all'introduzione del grano, il macinato, e il dazio consumo sulle farine.

Sotto il Governo pontificio esisteva il dazio delle farine e il macinato, ma con questa differenza che dove esisteva il macinato non esisteva il dazio delle farine.

In Prussia dove esisteva il macinato non esisteva la tassa sulle farine.

Noi invece abbiamo fatto in modo di avere il macinato, il dazio sulle farine e il dazio d'introduzione contemporaneamente; onde abbiamo peggiorata assai la condizione dei contribuenti.

Si parla oggi da giornali liberali e anche da giornali moderati con grandissimo sdegno del Principe di Bismark perchè vuol ridurre alla disperazione i poveri operai imponendo un dazio d'introduzione sui grani.

Io non approvo certo la proposta che il Principe di Bismark ha sottoposta al Parlamento germanico, ma misuriamo imparzialmente la gravità del suo sistema.

Egli propone di porre un dazio di lire 1,25 per quintale sulla introduzione del grano e delle farine. Mantiene però l'abolizione del macinato che egli fece votare nel 1875 alle Camere prussiane.

Ora facciamo un poco di confronto.

Noi abbiamo il macinato, abbiamo il dazio

consumo, abbiamo un dazio di introduzione sul grano di L. 1 40 cioè di 15 centesimi per quintale di più del nuovo dazio germanico.

Se il Principe di Bismarck merita quindi i biasimi che gli si vanno facendo, quale non sarà il biasimo che meriteranno i nostri uomini di Stato i quali colpirono tre volte, in altissima misura, il pane? Ma continuo nella rassegna dei fatti.

Molti altri paesi si sono trovati in dolorose condizioni: l'America, la Germania, l'Austria, la Francia. Quale fra queste nazioni ha osato porre la tassa del pane?

Fu fatta la proposta al Parlamento francese; sorsero da tutti i lati voci sdegnose che al proponente risposero: No no, non tocchiamo il pane. Si votò un aumento di due centesimi sul sale nel 1875, e nel 1876 il dazio fu subito ricondotto alla misura di dieci centesimi.

Ora, come va che nessun paese civile, anche col nemico alle porte, anche col disavanzo di 600 milioni, ha ricorso al macinato? Non è dunque vero che egli sia la panacea universale, il miglior mezzo di restaurare le finanze!

Resta, o Signori, un conforto. Sento taluno dire: - ma la Sicilia aveva il macinato e lo aveva in misura molto più grave che non lo abbia l'Italia. Il macinato in Sicilia gravava di L. 4,60 ogni quintale di grano. - Non ho potuto investigare se sia stato diminuito o aumentato dal 1822 in poi, so soltanto questo fatto che nell'ultimo anno del governo borbonico fruttò 15 milioni cioè cinque milioni e mezzo di più di quello che non fruttò in Italia. Quindi i miei onorevoli avversari argomentano che se potegli vano i Siciliani sopportare un balzello sì grave, italiani debbono poterne sopportare uno inferiore di oltre la metà.

In primo luogo bisogna considerare che il governo borbonico aveva imposto alla Sicilia il macinato, e a Napoli il sale, e che non credo sia prudente di chiamar a giustificazione nostra i rigori fiscali borbonici.

Ma è poi vero che oggi il macinato in Italia sia più lieve di quello che fosse il macinato in Sicilia?

Io ho letto attentamente il decreto del 1842 e vi ho trovato un articolo che determina che il quarto della imposta appartiene ai Comuni, ai quali era però inibito di porre un dazio qualunque di consumo sulle farine.

Ora, diminuendo ciò che il Governo versava nelle casse dei Comuni, rimanevano a suo beneficio 11,387,506, cioè lire 2,124,530 in più di quanto produce oggi il macinato in Sicilia.

Ma v'è un'altro articolo aggiuntivo che spoglia il Governo della facoltà di porre un dazio consumo sulle farine, ed il dazio consumo sulle farine frutta al nostro Governo lire 3,261,936, per cui il pane è gravato oggi complessivamente in Sicilia in più dei tempi dei borbonici di 1,137,406. Nè posso, nè debbo tacere che il Governo borbonico col decreto 1842 rinunziava al dazio sulle carni. Ora, il dazio sulle carni frutta oggi al fisco italiano 1,397,761; quindi le condizioni dei consumatori peggiorarono di lire 2,535,167.

Aggiungo un'ultima osservazione prima di venire a parlare della proposta fatta dall'onorevole Ufficio Centrale relativamente all'abolizione del secondo palmento.

L'onorevole Senatore Vitelleschi ha parlato del macinato e delle imposte che gravitano il salario ed ha accennato al macinato ed al dazio consumo. Ha ommesso di parlare della tassa sul sale e pur anch'essa nella massima parte esce dalle tasche degli operai al pari di quella delle farine, e quindi entrambe devono essere accumulate insieme quantunque siano fra loro distinte. A coloro che negassero ammettere il mio calcolo rammenterei quel certo patrizio romano che, per dissimulare il peso del grano di cui caricava il suo schiavo, lo divideva in piccoli sacchi e poi presentandoglieli ad uno ad uno gli diceva: — prendilo, non vedi com'è leggiero? — ed intanto il misero moriva schiacciato sotto il peso complessivo.

Conchiudo, e con me debbono conchiudere quanti hanno intelletto e cuore, che le imposte del pane e del sale gravitano sulla medesima materia imponibile.

Ora vengo, o Signori, alla proposta dell'Ufficio Centrale - e dichiaro recisamente che non posso accettarla.

L'abolizione unica del secondo palmento costituirebbe, a parer mio, una gravissima ingiustizia per una gran parte degli Italiani, ed io sono lieto di pronunziare queste parole. Io appartengo, o Signori, ad uno dei compartimenti che sarebbe sgravato. So che le mie parole mi saranno fortemente rampognate dai miei concittadini.

Sono lieto di dimostrare in questo modo al

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 GIUGNO 1879

Senato ed al paese, che io non corro dietro a vane aure di popolarità, come da taluno si pretende, ma combattendo l'imposta del macinato adempio ad un imprescindibile dovere.

Dalla Relazione sul macinato io prendo alcuni dati.

La Direzione del macinato divide l'Italia in 15 compartimenti. Ora, in 6 di questi compartimenti si consuma più grano turco che frumento, e negli altri 9 si consuma più frumento che grano turco; se si trattasse, o Signori, di lieve differenza non avrei preso la parola, non avrei richiamato la vostra attenzione sopra questo gravissimo argomento.

Ma per mostrarvi subito l'entità della differenza, ecco di che si tratta; prendo le cifre più spiccate, nei dipartimenti in cui la differenza è maggiore.

La Liguria che non è provincia meridionale, ma settentrionale, sarebbe sgravata di 211 mila lire. Sapete voi, o Signori, di cosa si pretende sgravare il Veneto? di 5 milioni e 440,000 lire. Queste cifre, o Signori, meritano di essere attentamente studiate dal Senato, soprattutto quando autorevoli Senatori domandano la perequazione delle imposte.

Non cominciamo intanto a sperequare quelle che esistono. Ed infatti, se prendo, o Signori, l'aggravio per testa che esiste oggi, trovo che, tolta la Sardegna e la Calabria che hanno un testatico minore che non proviene dalla tassa ma dal minore consumo, cioè dalla maggiore miseria, troviamo che il testatico varia da 3,59 a 2,90. Ora vedete che vi è nell'applicazione delle tasse una certa perequazione. E vi deve essere, poichè il macinato, si voglia o non si voglia, è un testatico.

Ora, volete voi vedere, o Signori, quale è il risultato della perequazione che noi faremmo adottando la proposta dell'Ufficio Centrale? Noi troviamo che la Liguria (lascio la Sicilia a parte, perchè non vorrei si dicesse che non paga il sale) e le altre provincie dove si consuma maggior copia di grano pagherebbero un testatico che oscillerebbe da L. 3,57 a L. 2,86 per testa. Sapete voi, Signori, cosa pagheranno, collo sgravio proposto dall'Ufficio Centrale, il Piemonte, la Lombardia e il Veneto? Pagheranno un testatico che comincia con 1,96 e finisce con 1,09, che sarà il testatico che pagheranno i Veneti.

Vi pare giusto questo? A me, confesso, non pare giusto, e certamente non sanziono col mio voto una così enorme ingiustizia.

L'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale diceva: — fra tutti i gridi di coloro che domandano pietà per le imposte che li aggravano, noi abbiamo dovuto prescegliere quelli i quali si cibano di frumentone; erano i gridi più acuti e più strazianti che ferivano l'orecchio. —

Ma è poi proprio vero relativamente a tutta l'Italia che coloro i quali mangiano e si nutrono di frumentone siano i più miseri, siano i più meritevoli di pietà? Saranno meritevoli di pietà raffrontandoli cogli altri contribuenti delle loro regioni, ma non già confrontati invece coi consumatori e cogli operai degli altri paesi.

La Statistica, questa inesorabile rivelatrice del vero, dà anche a questo proposito dei dati incontrastabili e positivi. Sono essi più alti i salari agricoli nella Liguria, nella Toscana, nelle Puglie, che non lo siano in Piemonte, in Lombardia e nella Venezia? No; le mercedi degli operai agricoli non variano, sono quasi uguali, e se hanno una prevalenza, l'hanno forse in alcune provincie dell'Alta Italia.

Un altro indizio di maggiore e di minore ricchezza è quello che si riferisce al maggiore o minore consumo.

Nel Veneto per esempio il consumo a testa è di due quintali e sessanta chilogrammi. Nelle Puglie il consumo è di un quintale e sessantasei. Quale è il paese più misero dell'altro?

Ma perchè adoperano il frumentone i veneti e non i liguri, e non quelli della Calabria?

Ma Signori! non è una questione di miseria, è una questione di agricoltura. In uno specchio che ho cercato di completare più che ho potuto, ho notato la produzione del frumentone per compartimenti.

È naturalmente evidente che i paesi che consumano maggior copia di frumento sono quelli medesimi che non producono o producono in scarsa misura grano turco.

Prendete la Liguria per esempio. Non ostante che sia una provincia settentrionale, essa produce pochissimo granturco ed è una delle ragioni per le quali i liguri non si nutrono di frumentone.

Ora, o Signori, perchè volete voi usare due pesi e due misure? Perchè volete gettare in

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 GIUGNO 1879

mezzo all'Italia un argomento di discordia? Perchè sentite così potentemente il desiderio di togliere dal collo all'operaio lombardo-veneto il balzello del pane, e non sentite pari desiderio di toglierlo dal collo del contadino della Toscana, delle Puglie e delle Calabrie?

Io domando, o Signori, che al mio discorso sia unita questa *statistica*, essa è più eloquente di tutte le mie parole; essa rivela, a mio credere, più che io non possa dirlo, che il votare unicamente l'abolizione del secondo palmento sarebbe una violazione dell'articolo dello Statuto, che vuole che tutti i cittadini paghino in eguale misura le tasse.

Io non credo che si possa equamente ammettere che si possa adottare che il lavoro ed il risparmio siano gravati in Italia in diversa misura.

Egli è per queste ragioni che io respingo recisamente il concetto che ha informato la Relazione dell'on. Saracco, e me ne duole altamente, ripeto, per la riverenza che gli professo vera ed intiera.

Signori Senatori, io avrei anche lungo cammino a percorrere. Ho fin qui dichiarato come, a mio avviso, l'imposta sul pane deve essere abolita, e ciò non tanto nell'interesse della classe operaia, ma nell'interesse del paese medesimo, associandomi in ciò pienamente al concetto del conte di Cavour. Mi resta ad esaminare se si possa abolirlo senza sconvolgere il

Bilancio dello Stato. Ma io vi domanderei di consentirmi di prendere alcuni brevi momenti di riposo, o anche meglio, se voleste consentirmi di continuare domani il mio discorso.

*Voci.* A domani.

PRESIDENTE. Intanto si procederà alla votazione a scrutinio segreto del progetto di legge messo in discussione in principio della seduta.

(Il Senatore, Segretario, Verga Carlo fa l'appello nominale).

PRESIDENTE. Risultato della votazione sul progetto di legge per rettificazione di errore materiale occorso nell'art. 3 della legge 10 aprile 1879, N. 4822, relativo alla Convenzione per la Regia cointeressata dei tabacchi.

Votanti . . . . .	114
Favorevoli . . . . .	110
Contrari . . . . .	4

(Il Senato approva).

Avverto che domani al tocco ha luogo la riunione negli Uffici per l'esame del progetto di legge per provvedimenti del Comune di Firenze.

La seduta pubblica è fissata alle ore 2, e l'ordine del giorno è il seguito di quello di oggi.

La seduta è levata alle ore 6.





